

CCI.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 8 MARZO 1933

ANNO XI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUTTAFOCHI

INDICE

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
Sul processo verbale:		Proroga della durata del I Concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura	8023
DE MARSANICH	8020	Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 gennaio 1933, n. 33, concernente modificazioni al Regio decreto-legge 26 dicembre 1930, n. 1692, riguardante la riduzione del costo dell'energia elettrica impiegata in usi soggetti ad imposta	8023
SCOTTI	8021	Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 ottobre 1932, n. 1878, contenente norme per la disciplina del commercio delle uova	8023
Congedi	8022	Proroga del termine della prescrizione delle monete di nichelio puro da centesimi 50 a contorno liscio	8024
Disegno di legge (Presentazione):		Disegni di legge (Votazione segreta):	
MUSSOLINI: Approvazione degli Accordi in materia di circolazione stradale, stipulati tra l'Italia ed altri Stati, in Ginevra, il 28-30 marzo 1931	8022	Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 dicembre 1932, n. 1607, concernente disposizioni per la tutela delle negoziazioni di titoli e valute.	8047
Disegni di legge (Seguito della discussione):		Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 15, concernente modificazione degli articoli 16 e 20 del Regolamento legislativo, approvato con Regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1606, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 1100, per l'ordinamento e le funzioni dell'Opera nazionale per i combattenti	8047
Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1933 al 30 giugno 1934	8024	Proroga della durata del I Concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura	8047
VERGA	8024		
GORIO	8026		
LUSIGNOLI	8032		
MARELLI	8035		
ANGELINI	8040		
Disegni di legge (Approvazione):			
Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 dicembre 1932, n. 1607, concernente disposizioni per la tutela delle negoziazioni di titoli e valute.	8022		
Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 15, concernente modificazione degli articoli 16 e 20 del Regolamento legislativo, approvato con Regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1606, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 1100, per l'ordinamento e le funzioni dell'Opera nazionale per i combattenti	8022		

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 gennaio 1933, n. 33, concernente modificazioni al Regio decreto-legge 26 dicembre 1930, n. 1692, riguardante la riduzione del costo dell'energia elettrica impiegata in usi soggetti ad imposta	Pag. 8047
Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 ottobre 1932, n. 1878, contenente norme per la disciplina del commercio delle uova	8047
Proroga del termine della prescrizione delle monete di nichelio puro da centesimi 50 a contorno liscio	8047
Sull'ordine del giorno:	
PRESIDENTE	8048

La seduta comincia alle 16.

ALDI-MAI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Sul processo verbale ha chiesto di parlare l'onorevole camerata De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Onorevoli camerati, ieri, nel suo discorso sul bilancio del Ministero delle corporazioni, il camerata Scotti, dichiarando di parlare anche nella sua qualità di dirigente di una organizzazione sindacale industriale, ha fatto alcune affermazioni che non è opportuno lasciare passare del tutto sotto silenzio.

Non mi riferisco ai punti tecnici del discorso, mi soffermo soltanto sul giudizio che l'onorevole Scotti ha ritenuto di poter dare dell'azione dei sindacati operai nel settore delle pattuizioni salariali. In sostanza l'onorevole Scotti pensa che, mentre gli industriali hanno sempre subordinato gli interessi particolari ai superiori interessi nazionali, i sindacati operai si sono invece irrigiditi su posizioni che prescindono dalle condizioni reali dell'industria.

Io non voglio qui discutere quali e quante siano le benemerienze degli industriali, i quali si fanno, per bocca dell'onorevole Scotti, un superfluo autoelogio. Ma quando questo autoelogio si accompagna con un apprezzamento sfavorevole dell'opera dei sindacati operai, i rappresentanti di questi sindacati dichiarano che essi, nella loro azione, non hanno mai inteso nè sperato di ricevere l'approvazione e il plauso dei sindacati in-

dustriali. Se una tale approvazione essi avessero avuto, dovrebbero concludere di aver mancato al loro compito.

Sia ben chiaro che i sindacati operai rendono conto tutti i giorni della loro opera, oltre che ai propri organizzati, soltanto al Ministro delle Corporazioni e al Segretario del Partito e che respingono quindi ogni altra ingerenza.

Ciò premesso, non sarà difficile dimostrare che le affermazioni dell'onorevole Scotti sono errate nella loro sostanza.

Infatti, se si pensa alle parecchie migliaia di contratti collettivi di lavoro stipulati in questi ultimi anni, contratti nei quali si è organicamente, sistematicamente proceduto a revisioni salariali sino a raggiungere percentuali notevoli, il sentir parlare di irrigimento dei salari suona veramente come un'amara ironia.

La verità è un'altra. Se i sindacati operai si sono ad un certo punto rifiutati di aderire a rinnovate ed eccessive richieste di riduzioni salariali, lo hanno fatto con la convinzione che il salario ha raggiunto ormai i limiti di quello che si può definire il salario vitale, al di sotto del quale si va al sotto-salario e al sotto consumo, là dove l'antidoto del ribasso salariale diventa un veleno, come il Duce avvertiva or non è molto, precisamente ad un'assemblea di industriali.

Del resto, se i sindacati industriali desiderano che i sindacati operai prendano più facilmente in considerazione le loro richieste, li mettano in condizione di esaminare la legittimità di tali richieste; non si irrigidiscano essi su certi immortali principi di teoria sindacale che si son voluti creare in questi ultimi tempi, da parte delle organizzazioni industriali, non si rifiutino sistematicamente di dare ai sindacati operai il mezzo per rendersi conto delle condizioni dell'azienda, non si rifiutino perfino di presentare i libretti paga, che pure tutti gli operai devono possedere, individualmente.

Ma quello che è più strano è che l'onorevole Scotti, a sostegno della sua tesi, pretenda di valersi dell'autorità programmatica della dichiarazione dodicesima della Carta del Lavoro. Mi permetto di chiarire all'onorevole Scotti che la dichiarazione dodicesima della Carta del Lavoro non serve a dimostrare il suo assunto, serve invece a dimostrare il contrario. Dice infatti la dichiarazione dodicesima della Carta del Lavoro che il salario deve essere adeguato alle normali esigenze di vita, alle condizioni dell'azienda e al rendimento del lavoro. Questa dichiarazione definisce dunque in linea etica ed economica il nuovo criterio

del salario, che non è più nello Stato corporativo il prezzo della merce lavoro, sottoposto alle condizioni del mercato, ma la giusta retribuzione del lavoro umano, considerato come il titolo di cittadinanza nella società dei produttori.

Ma bisogna convincersi che l'ordinamento corporativo si basa sul principio della collaborazione fra le classi, e che questa collaborazione non può essere intesa come il sacrificio di una classe a beneficio di un'altra.

Concludendo: se ci sono delle categorie che hanno diritto all'elogio e all'ammirazione della Nazione, esse sono le categorie lavoratrici, sono le masse lavoratrici, le quali in questi ultimi anni hanno dato prove magnifiche di consapevole disciplina, contribuendo con gravi e autentici sacrifici al risanamento economico del Paese. E i sindacati operai sono convinti di aver fatto funzionare saggiamente il contratto collettivo di lavoro per la fissazione del salario sino al limite insorpassabile segnato dalla dichiarazione dodicesima della Carta del Lavoro.

I lavoratori italiani sono anch'essi convinti che i loro sindacati hanno assolto fino in fondo al proprio dovere, orientando la loro attività sul principio della solidarietà nazionale, servendo insieme la causa del lavoro e la causa del Regime. (*Applausi*).

SCOTTI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOTTI. Ringrazio l'onorevole camerata De Marsanich che, replicando ad alcune dichiarazioni contenute nel mio discorso di ieri, in sede d'approvazione del verbale anziché in sede di discussione generale, mi ha dato e mi ha dato il modo di chiarire il mio pensiero.

Io devo premettere che nella mia attività sindacale non ho ancora firmato un solo verbale di disaccordo. Il che dimostra che io mi rendo perfettamente conto delle necessità che spingono i rappresentanti dei prestatori di lavoro a seguire quella politica sindacale che essi seguono.

Tuttavia, io non potevo dimenticare di essere presidente di una Unione provinciale di datori di lavoro e presidente di una Federazione nazionale di categoria, e come tale di essere continuamente a contatto con gli industriali, e di avere così compreso come gli argomenti che io ho svolto nel mio discorso di ieri rappresentino dei postulati fondamentali, delle richieste inderogabili, che gli industriali presentano per rendere meno disagiata l'attuale situazione, e pertanto io che ho l'onore di sedere in questa Camera

corporativa ho ritenuto mio stretto dovere di farmi esponente di questi pensieri.

Venendo poi, in concreto, alle dichiarazioni che ho fatto, io, dicendo che gli industriali italiani hanno sempre, in genere, subordinato i loro interessi particolari agli interessi superiori della produzione, ho inteso specialmente alludere a quel numero infinito di industriali, i quali per sostenere e mantenere le loro posizioni, specialmente sui mercati esteri non hanno esitato ad addossarsi delle gravi perdite e dei gravi sacrifici, e ciò rappresenta effettivamente la subordinazione degli interessi particolari agli interessi superiori della produzione.

Ed ho infine aggiunto che, in taluni casi, gli organi sindacali si irrigidiscono a prescindere dalle reali condizioni dell'industria ed ho inteso di alludere ad alcuni casi nei quali.....

MEZZETTI. Quali?

SCOTTI. Li dirò.

....nei quali, dicevo, gli organi sindacali periferici hanno dichiarato di preferire che si chiudessero degli stabilimenti piuttosto che di concedere delle riduzioni salariali.

E per aderire alla richiesta del collega Mezzetti dirò un esempio specifico. Accenno alla ormai dibattuta questione della tessitura serica nella provincia di Como, una provincia limitrofa a quella ove io esercito la mia attività sindacale, e ove pure la tessitura serica ha delle propaggini.

Orbene è noto che i tessitori serici attraversano una gravissima crisi, e che da due anni ormai hanno in discussione una vertenza sindacale, la quale è originata esattamente da questo principio.

CLAVENZANI. Da un mese!

PRESIDENTE. Lascino parlare, onorevoli camerati!

SCOTTI. È noto che i tessitori serici tessono una volta unicamente la seta ed in seguito, per la crisi creatasi in questo ramo di attività, tessono la seta ed il cotone, e poi il cotone e la seta artificiale facendo quello che fanno ordinariamente gli industriali cotonieri.

Orbene, mentre gli industriali cotonieri esercitano la stessa attività e pagano salarii femminili che si aggirano intorno alle 9 lire, i tessitori serici di Como hanno delle paghe che si aggirano intorno alle 12 lire.

E gli industriali hanno richiesto un accordo per potere abbassare il livello dei salari a quello praticato dagli altri industriali cotonieri, ed hanno avuto sistematicamente un rifiuto.

Ora io dico che questo significa prescindere dalle reali condizioni dell'industria. Ed ho finito. Del resto si capisce come in questo argomento il punto di vista degli industriali non possa essere del tutto uguale al punto di vista dei rappresentanti dei prestatori di lavoro.

Comunque, io ritengo che sia perfettamente conforme allo stile fascista l'atteggiamento di chi esprime con sincerità, e senza esitazione il proprio pensiero. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Leonardi, di giorni 2; Pisenti, di 1; Banelli di 4; per motivi di salute, gli onorevoli: Donegani, di giorni 3; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Mariotti, di giorni 2; Melchiori di 8; Ceserani, di 4; Giuliano, di 10; Muzzarini, di 3; Tredici, di 4; Gorini, di 10.

(*Sono concessi*).

Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Capo del Governo.

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo Ministro, Ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare alla Camera il seguente disegno di legge:

Approvazione degli Accordi in materia di circolazione stradale, stipulati, tra l'Italia ed altri Stati, in Ginevra, il 28-30 marzo 1931. (1676).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Capo del Governo, della presentazione di questo disegno di legge. Sarà inviato agli Uffici.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 dicembre 1932, n. 1607, concernente disposizioni per la tutela delle negoziazioni di titoli e valute.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 dicembre 1932, n. 1607, concernente dispo-

sizioni per la tutela delle negoziazioni di titoli e valute. (*Stampato n. 1579-A*).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 20 dicembre 1932, n. 1607, concernente disposizioni per la tutela delle negoziazioni di titoli e valute ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 15, concernente modificazione degli articoli 16 e 20 del Regolamento legislativo, approvato con Regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1606, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 1100, per l'ordinamento e le funzioni dell'Opera nazionale per i combattenti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 15, concernente modificazione degli articoli 16 e 20 del Regolamento legislativo, approvato con Regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1606, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 1100, per l'ordinamento e le funzioni dell'Opera nazionale per i combattenti. (*Stampato n. 1630-A*).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 15, che modifica gli articoli 16 e 20 del Regolamento legislativo approvato con Regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1606, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 1100, per l'ordinamento e le funzioni dell'Opera nazionale per i combattenti ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Proroga della durata del I Concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Proroga della durata del I Concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura (*Stampato* n. 1635-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« La durata del primo concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura, bandito con decreto del Capo del Governo 7 febbraio 1930, in attuazione del Regio decreto-legge 11 gennaio 1930, n. 17, convertito in legge con la legge 30 maggio 1930, n. 756, è prorogata di due anni.

Lo stanziamento della somma di otto milioni, autorizzato con il predetto decreto-legge nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per il pagamento dei premi dei quali il concorso è dotato, sarà iscritto nello stato di previsione della spesa del Ministero suddetto per l'esercizio finanziario 1935-36.

I concorrenti già regolarmente iscritti al concorso e successivamente ritirati, potranno esservi riammessi in seguito a domanda, da presentarsi alla competente Commissione provinciale per la propaganda granaria entro sessanta giorni dalla pubblicazione della presente legge nella *Gazzetta Ufficiale*.

Con decreto del Capo del Governo saranno stabilite, in dipendenza della proroga di cui sopra, le occorrenti disposizioni, ad integrazione di quelle contenute nel suddetto decreto 7 febbraio 1930 ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 gennaio 1933, n. 33, concernente modificazioni al Regio decreto-legge 26 dicembre 1930, n. 1692, riguardante la riduzione del costo dell'energia [elettrica impiegata in usi soggetti ad imposta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 gennaio 1933, n. 33, concernente modificazioni al Regio decreto-legge 26 dicembre 1930, numero 1692, riguardante la riduzione del costo dell'energia elettrica impiegata in usi soggetti ad imposta. (*Stampato* 1640-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 19 gennaio 1933, n. 33, che apporta modificazioni al Regio decreto-legge 26 dicembre 1930, n. 1692, concernente la riduzione del costo dell'energia elettrica impiegata in usi soggetti ad imposta ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 ottobre 1932, n. 1878, contenente norme per la disciplina del commercio delle uova.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 ottobre 1932, n. 1878, contenente norme per la disciplina del commercio delle uova. (*Stampato* n. 1650-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge del 14 ottobre 1932, n. 1878, contenente norme per la disciplina del commercio delle uova ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: Proroga del termine della prescrizione delle monete di nichelio puro da centesimi 50 a contorno liscio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Proroga della prescrizione delle monete di nichelio puro da centesimi 50 a contorno liscio. (*Stampato n. 1654-A*).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« In modificazione di quanto è stabilito dalla legge 6 giugno 1932, n. 659, il termine della prescrizione delle monete di nichelio puro da centesimi 50 a contorno liscio, che hanno cessato dal corso legale alla data del 31 dicembre 1931, è prorogato al 30 giugno 1934 ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni, per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1933 al 30 giugno 1934.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni, per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1933 al 30 giugno 1934.

È iscritto a parlare l'on. camerata Verga. Ne ha facoltà.

VERGA. Onorevoli Camerati, se una professione esige doti di intelligenza, doti techni-

che, doti di buon gusto artistico e di raffinata psicologia, io dico che questa professione è una professione di primo piano e che non è consentito ignorarla.

Vi parlerò appunto di una di queste professioni; precisamente di quella che viene esercitata da una trascurata categoria di persone che si dedicano alla pubblicità.

Voi mi consentirete, onorevoli camerati, prima di entrare nel vivo della questione sotto l'aspetto corporativo, di accennarvi molto rapidamente, anche per i rilievi che farò proprio in funzione di una nuova organizzazione corporativa di questa categoria, alla storia di questa specialissima arte, di questa particolarissima professione.

Io non risalirò ai tempi più lontani, onorevoli camerati, non verrò a dirvi come potremmo fissare l'inventore della pubblicità in quell'onesto Alcibiade che tagliò la coda al cane per far parlare di sé; volerò fino ai tempi dell'Impero Romano in cui i pubblicitari erano rappresentanti dai banditori; supererò ancora il tempo, per arrivare al Medio Evo in Francia, dove i banditori ebbero una loro Corporazione Reale (ecco perchè faccio questo breve cenno storico) con due capi su entrambe le rive della Senna, fino a giungere ai tempi della pubblicità sui giornali, epoca in cui essa invade il mondo e diventa il sistema per eccellenza di propaganda. Lo invase lentamente, attraverso battaglie perfino cruento: c'è stato chi si è battuto ed è morto in duello per questo; ed è interessante, soprattutto per coloro che si occupano di giornalismo, ricordare che nei primi tempi si riteneva vergognoso che accanto all'articolo serio ci fosse l'inserzione pubblicitaria.

Ai tempi nostri, invece, i direttori di giornali si lamentano precisamente, se mai, che le inserzioni sono sempre troppo poche!

Siamo giunti a tale potenza nell'arma della pubblicità o della propaganda, che si spendono, negli Stati Uniti 30 miliardi all'anno, in Inghilterra, nel 1912 se ne spendevano 5, e, in Italia, soltanto mezzo miliardo.

Ma quel che più conta e interessa è che la categoria degli industriali e dei commercianti, che devono ricorrere per forza alla pubblicità, è quella, che in Italia ha meno in considerazione la pubblicità stessa, e, particolarmente, la classe dei pubblicitari.

Ciò dipende da varie ragioni, che andrò esponendo.

Innanzitutto a chi è affidata la pubblicità in Italia, salvo le debite e sempre lodevoli eccezioni?

È affidata ai poeti delusi, ai pittori mancati, quasi sempre ai disoccupati di altre professioni. Molte volte agli sfaccendati, per una ragione molto semplice: perchè in Italia, ci si può alzare alla mattina e crearsi di colpo pubblicitari.

Nessuno lo impedisce.

Le amministrazioni dei giornali fanno buon viso necessariamente a chi si presenta a offrire un brillante contratto pubblicitario. L'industriale non sa a chi ricorrere per far della propaganda; quando qualcuno gli presenta un'idea che sembra felice — come si suol dire — la prende, senza, naturalmente esaminarla con quella competenza tecnica che si deve avere superando tutte quelle considerazioni artistiche e psicologiche che sono la base della pubblicità stessa. È insomma un'arte alla quale si dedicano, in complesso, i dilettanti. C'è tuttavia una scusante a tali improvvisatori: in Italia finora non ci sono scuole di pubblicità. L'Università Commerciale Bocconi di Milano, non ha ancora pensato ad aprire una cattedra del genere, mentre in altri Stati vi sono le scuole e pubblicazioni e corsi particolareggiatissimi per le varie branche della pubblicità. Vi è insomma un abbandono assoluto di questa delicatissima arte.

Da che cosa anche dipende questo?

Secondo me, da un inquadramento non perfettamente esatto dei pubblicitari.

La parola pubblicitari è antipatica, ma, in fondo, bisogna sacrificare, in questo tema, l'armonia alla sintesi, che è una delle basi della pubblicità stessa.

Come sono inquadrati oggi i pubblicitari in Italia? Hanno avuto una loro piccola tragedia, quando chiesero di essere inquadrati; vennero a Roma e andarono a battere un pò a tutte le porte: andarono alle porte della Confederazione degli artisti e professionisti; vennero rifiutati, non dirò sdegnosamente, ma decisamente, perchè essi non avevano nel portafoglio un diploma o un titolo. Fu opposto che in questa categoria vi erano le levatrici, che, in tema di cultura, forse non raggiungono certo quella di molti pubblicitari. L'argomento non valse. Si girò ad altre categorie.

Allora avvenne il fenomeno inverso: quello di essere quasi troppo amati. I pubblicitari, li volevano un pò tutti: il commercio, in quanto si diceva: la pubblicità è l'anima del commercio; l'industria, in quanto si diceva: industria e commercio hanno una dipendenza così stretta, che, in fondo il commercio c'è

perchè c'è l'industria; i giornalisti, perchè si diceva: il giornale è la palestra, è la sede principale della pubblicità. (*Commenti*).

GRAY. Non credo che siano stati respinti.

VERGA. Non credi, caro Gray, perchè non c'eri, ma io c'ero e ti dico che è così. In ogni maniera, bene o male, vennero inquadrati ripartendoli tra la confederazione dell'industria, la confederazione del commercio e la confederazione degli artisti e dei professionisti.

Perciò abbiamo tre piccoli eserciti, che si muovono su tre strade diverse. Avranno forse la stessa mèta, ma queste masse di manovra, muovendosi su delle strade non dirò divergenti, ma certamente parallele, hanno la certezza di non incontrarsi mai.

Io so che presso il Ministero competente vi è un progetto presentato autorevolmente per la fondazione di una corporazione della pubblicità. Non vengo qui senz'altro a sostenere in pieno questa idea; dico però che se queste tre categorie, inquadrate così come lo sono oggi, potessero avere, oltre che questa loro organizzazione verticale, che ora hanno, una organizzazione orizzontale, il terreno cioè sul quale trovarsi per esaminare i loro problemi, per darsi una loro legislazione, per preparare la classe stessa dei pubblicitari, così da potere avere una categoria di persone vagliate severamente sotto il profilo dell'onestà, della competenza e degli altri requisiti psicologici indispensabili, noi potremmo essere certi che quelle centinaia di milioni che in Italia vengono annualmente spesi male, verrebbero spesi meglio. Ne avrebbero gran vantaggio tutti gli industriali e i commercianti, abolendosi così una categoria di « bottonieri », per usare una espressione autorevolmente adoperata in altra sede, i quali vanno a far perder tempo e a seccare delle persone che hanno bisogno di calma e di tempo. Di più gli industriali e i commercianti avrebbero la garanzia di spendere meglio il loro denaro, perchè la pubblicità è come una fertilizzante: va dosata in rapporto alla qualità del terreno. Un eccesso di pubblicità può riuscire dannoso, risolvendosi in una nuova, grave e inutile spesa.

Ho accennato alla possibilità della formazione di una corporazione un po' simile a quella dello spettacolo. In essa verrebbero a trovarsi i pittori, i cartellonisti, le agenzie di pubblicità e tutta quella massa anonima di lavoratori che si dedica alla pubblicità.

Credo che questo problema venga per la prima volta presentato a questa Camera, ma

in altri Parlamenti, compreso quello giapponese, esso ha avuto larga trattazione.

Penso che il problema verrà esaminato a fondo dagli organi competenti, per addivenire a una soluzione radicale. Ritengo anche che l'accento ad esso non cadrà nel vuoto, perchè il Regime, ben diversamente dai privati italiani, ha dimostrato di avere in grande considerazione la pubblicità. Abbiamo visto delle campagne di pubblicità, quelle turistiche ad esempio, che hanno avuto un reale e brillante successo. Ne potremmo avere delle altre, nell'interesse nazionale, di colossale importanza. Potremmo avere una campagna di pubblicità per il lancio di un prodotto, ad esempio il latte, che in Italia è consumato pochissimo; per gli agrumi; pensate che in Italia vi sono tremila comuni che non conoscono l'uso del limone.

Voi capite che in questo modo potrebbero essere risolte delle crisi particolari di certi settori dell'industria e del commercio italiano.

Il Regime ha dimostrato non poche volte di avere in grande conto la propaganda. Abbiamo visto che una propaganda è stata fatta con intenti nobili, seri, dignitosi, non come quando esso serviva bassamente agli scopi elettorali di Tizio, Caio o Sempronio, ma per additare a tutto il mondo le aspirazioni e le battaglie nel campo del progresso di un popolo. Così l'Istituto cinematografico « Luce » va documentando in maniera sicura, quello che era il passato d'Italia e quello che è il glorioso presente.

Attraverso questa propaganda fatta con intenti nobili, con metodi nobili, i nomi d'Italia e di Roma sono tornati a essere, come un tempo, conosciuti e ammirati nel mondo. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Gorio. Ne ha facoltà.

GORIO. Permettete, onorevoli Camerati, che io richiami la vostra attenzione su di un problema molto importante della nostra economia nazionale e che di questi giorni ha suscitato le più vive discussioni. Il problema delle case di esportazione oltre mare.

Non vi sembri rettorica e quel che è peggio ironia che io vi parli in favore della esportazione mentre questa va ogni giorno più atrofizzandosi, non soltanto da noi, ma in tutto il mondo. Altra prova eloquente che la crisi colpisce tutti i Paesi e che essa è andata sempre più acuendosi dopo il ciclone americano di Wall Street del 1929 e dopo l'abbandono della parità aurea della sterlina con tutte le conseguenze perniciose che

ne sono derivate alle altre valute satelliti di quella inglese.

Eppure io penso che proprio in questo momento di difficoltà dei principali Paesi esportatori, fino a ieri monopolizzatori dei mercati asiatici, africani e del Sud America, è giunta l'occasione favorevole all'Italia nei tentativi di sostituzione. Oggi, mentre crollano le più antiche case di esportazione nel mondo (Amburgo da duemila è ridotta ad averne meno di duecento) noi dobbiamo pensare, prepararci, essere pronti per la conquista di un posto al sole sul mercato d'oltre mare. Perchè per un Paese agricolo come il nostro, a popolazione densa, intelligente, industriosa, laboriosa e frugale, l'esportazione, specialmente quella manifatturiera, diventa una necessità. Soprattutto se poniamo mente alle caratteristiche del nostro suolo a superficie coltivabile limitata, arido e montuoso per la maggior parte.

L'Italia partecipa poco ai traffici di oltre mare. La massa delle sue esportazioni è diretta ai paesi europei e specialmente a quelli finitimi. Ciò perchè la esportazione italiana è costituita in larga misura da prodotti del suolo non elaborati, che, per ragione di clima e di colture, trovano il loro mercato naturale nei paesi d'Europa centrale e settentrionale. Ma se anche in questi mercati l'Italia non sia in condizione preminente è soprattutto nei paesi d'oltremare dove si rivela la sua debolezza giacchè, non ostante i progressi compiuti in questi ultimi anni, le nostre esportazioni in quei paesi rappresentano una ben piccola percentuale. L'Italia esporta numerosi prodotti, ma piccole quantità di ciascuno. Non si hanno dati completi sulle importazioni nei paesi extraeuropei; ma secondo rilevazioni della Società delle Nazioni il valore delle importazioni nell'America del Nord, in quella latina, in Africa, in Asia e in Oceania, sarebbe stato nel 1931 (anno già colpito dalla crisi mondiale) globalmente di 8 miliardi e 158 milioni di dollari. Per poco che l'Italia riuscisse ad accrescere la sua penetrazione nei vari continenti i valori all'attivo della sua bilancia commerciale aumenterebbero di miliardi.

L'industria italiana è opera solo dei primi 50 anni della nostra unità: attraverso gravi difficoltà e grandi sacrifici essa ha fatto però progressi rapidi e giganteschi. Dopo avere reso indipendente dall'estero il consumo interno è assurta a tale potenzialità di produzione sulla base della esperienza congiunta alla perfetta attrezzatura tecnica, da metterla in condizioni di dover provvedere al

collocamento dei suoi prodotti sul mercato estero particolarmente su quello d'oltre mare.

Basterebbe menzionare i trionfi conseguiti dall'industria tessile e da quella meccanica per convincersene.

Purtroppo, però, mancavano a noi quei potenti organismi che all'Inghilterra, alla Olanda, al Belgio, alla Svizzera, alla Germania soprattutto, aprirono larghi sbocchi ai loro manufatti su tutti i mercati del mondo.

Questi Paesi stessi, che avevano fornito al nostro anche l'alta direzione tecnica delle giovani industrie e facilmente poterono assorbire anche i nostri prodotti, spesso camuffati con marche estere per essere venduti sui mercati d'oltre mare. Quante volte chi vi parla ha dovuto subire all'estero la vergogna di vedere i nostri magnifici prodotti con la maschera della etichetta straniera, per potere essere venduti.

Eravamo ai primi mesi della guerra contro l'Austria, quando la dogana di Bombay mi accusò un giorno di contrabbando perchè su delle scatole di bottoni stava stampato tanto di « made in Austria », nazione con la quale non si poteva commerciare perchè nemica belligerante. Si trattava proprio di un prodotto della mia terra, fabbricato a Palazzolo d'Oglio e da me facilmente riconoscibile. Non fu difficile per me spiegare l'equivoco ed ebbi facilmente buon giuoco presso l'autorità inglese.

Si capisce come, data la mancanza di capitali, il prevalere di una coltura ed educazione priva di qualsiasi senso pratico, non potessero sorgere da noi e svilupparsi adeguati organismi per l'esportazione dei nostri manufatti.

Frattanto, mentre il progresso della nostra industria non rallentava il passo, favorita come era da mano d'opera eccellente e abbondante e da meravigliosi impianti idroelettrici, che le fornivano la necessaria energia, i nostri prodotti continuavano a essere esportati da Case estere, che, avendo riconosciuta l'importanza della nostra produzione offrivano condizioni di pagamento assai comode per il fabbricante al quale implicitamente facilitavano gli sbocchi in tutti i Paesi.

Già verso la fine del secolo scorso, però si manifestava il bisogno, da parte della giovane industria italiana, di affermarsi direttamente coi propri manufatti sul mercato d'oltremare, sforzandosi di sottrarsi al giogo straniero.

Nell'Argentina e nel Brasile, per merito del principe mercante Enrico dell'Acqua, nel-

l'Africa orientale per merito dei fondatori della Società Coloniale Italiana, nell'Arcipelago Malese, nell'India, nella Cina per merito di coraggiosi pionieri, sorsero Case nazionali di esportazione tuttavia vive e vitali.

Nel 1893, a Milano, sotto gli auspici di un valoroso collaboratore dell'opera di Francesco Crispi nella politica coloniale di allora, Manfredo Camperio, sorgeva il Consorzio industriale italiano per l'Estremo Oriente e nel 1897, a Torino, veniva fondata l'Unione Industriale Italiana per il commercio di esportazione.

Ma presto si manifestarono le deficienze di queste organizzazioni aventi carattere troppo ristretto e individualistico, che non si preoccupavano degli interessi della generalità dei produttori nazionali, bensì di quelli di determinati gruppi di industriali per facilitare il collocamento all'estero soltanto dei prodotti di questi ultimi. Date le contingenze del mercato di vendita, il Consorzio non poteva tutelare sufficientemente l'interesse dei singoli consorziati, perchè per vivere e prosperare avrebbe avuto bisogno di maggiore elasticità e libertà di movimenti. E così nè il Consorzio, nè l'Unione industriale, poterono risolvere il problema, e la produzione fu costretta a continuare a dipendere dalle case straniere. Solo i più forti fra i nostri industriali furono in grado di organizzarsi per l'esportazione diretta.

A questo punto io mi domando se sia il caso di tendere verso il sistema della esportazione diretta oppure verso quello della esportazione indiretta, mediante apposite Case nazionali, le quali si propongano di comperare soprattutto prodotti nazionali, per venderli su mercati esteri, dove tornerebbe troppo costoso il collocamento diretto da parte del produttore.

Eccettuato il caso di prodotti di monopolio o quasi, e che si tratti di sbocco tanto importante da giustificare i sacrifici di una propria organizzazione sui mercati di consumo, contro il partito della esportazione diretta, stanno gli argomenti seguenti.

Anzitutto l'industria moderna ha bisogno di grandi capitali, per dedicarli completamente alla fabbricazione e al suo perfezionamento tecnico; nè l'attività sua deve venire distratta dalle cure di collocamento dei suoi prodotti sul mercato estero. Perchè questo esige lo studio continuo delle condizioni per le quali i nostri prodotti vi trovano collocamento. Occorre la conoscenza sicura e completa dello stato economico della clientela, dei suoi usi e costumi commerciali; l'osserva-

zione costante dei fenomeni della concorrenza. Necessita tutto un lavoro minuto, indefesso e paziente, delicato e complesso; un lavoro che il produttore non può assolutamente addossarsi, senza compromettere l'ufficio suo principale.

Il produttore-esportatore non è stimolato ad allargare lo studio del mercato oltre quanto richiede la necessità di smaltire i prodotti di sua fabbricazione, non avendo interesse di esaminare se le condizioni del mercato possano permettere il collocamento anche di altri prodotti nazionali.

Conseguentemente l'esportazione diretta soddisfa non già gli interessi generali della Nazione, ma quelli individualistici soltanto. La sua azione finisce, quando vien meno l'interesse personale del fabbricante, il quale mantiene contatto col mercato di consumo fino a quando ne ha il tornaconto, pronto ad abbandonarlo non appena questo gli venga a mancare.

Il produttore-esportatore non mira che a un unico scopo: imporre al consumo i suoi prodotti, escludendo più che può, dal mercato, i concorrenti (siano pur nazionali); non sente lo stimolo ad aprire nuovi sbocchi alla produzione nazionale.

Ed anche per quanto riguarda la qualità della clientela, l'esportazione diretta trovasi in condizioni d'inferiorità, perchè oggi i migliori e più lontani clienti visitano in Patria le grandi Case e trattano con esse direttamente. Le grandi aziende, appositamente create per esportare indirettamente, sono, per la loro propria costituzione, spinte a far conoscere e apprezzare, il più largamente possibile, la nostra produzione all'estero.

Esse, non che sopprimere la concorrenza tra i produttori, la provocano anzi, quale condizione di vita, servendo indistintamente produttori grandi e piccoli, questi ultimi incapaci, ciascuno per sé, di esportare direttamente.

L'istituzione di agenzie esclusive è, naturalmente, costosissima, e possibile soltanto a Case produttrici dotate di larghissimi mezzi: ed anche per esse costituisce una dispersione di capitali e di energie, che difficilmente è compensata dai risultati commerciali. In ogni modo, il sistema non può essere esteso a tutti i mercati: ma soltanto ai maggiori dove già è assicurata una certa larghezza di affari. Non si può raggiungere così lo scopo, che dovrebbe essere principalissimo, della penetrazione in nuovi mercati non ancora tentati o poco conosciuti.

I rappresentanti di ditte private hanno la tendenza ad estendere eccessivamente il numero delle rappresentanze, salvo poi ad occuparsi, se non esclusivamente almeno principalmente, dei soli prodotti che sono per essi di più facile e di più remunerativo collocamento. Non è per questa via che si può sperare una larga penetrazione in mercati nuovi.

D'altronde il sistema implica quasi sempre la necessità delle vendite per contanti, prima della spedizione delle merci, o su documenti dove sia modo di appoggiarsi a Banche conosciute; mentre la possibilità di accrescere le esportazioni dipende anche, e molto, dal fido che si può accordare. In vari Paesi si è ricorso e si ricorre alla assicurazione dei crediti commerciali (anche in Italia, per le vendite in Russia) appunto per la necessità in cui gli esportatori si trovano di accordare dilazioni ai pagamenti: ma il metodo è costoso e non può essere generalizzato, specialmente quando, come ora, i margini di guadagno sono minimi.

I gruppi di produttori (il quarto d'ora è favorevole ai Consorzi, nazionali ed internazionali) hanno ancora minore elasticità di azione: sono di necessità limitatori delle energie individuali, e non permettono che il prodotto più accetto sul mercato sia preferito a quello degli altri associati, volendo ciascuno partecipare per la sua quota agli affari di esportazione.

In un solo caso, forse, i Consorzi di esportatori possono funzionare con un certo vantaggio: e cioè quando si tratti di forniture a Governi o ad Enti pubblici all'estero; ma in linea di fatto non risulta che Consorzi di questa natura abbiano dato notevoli risultati.

Per questo riteniamo che solo la esportazione indiretta mediante Case nazionali presenti la possibilità di esercitare una influenza larga e decisiva sulla espansione commerciale all'estero, nello stesso tempo che contribuisce ad aumentare sotto varie forme la produzione.

Nè è da trascurare un altro vantaggio di questo sistema; per avvertirlo, basta ricordare il periodo bellico e pensare alle difficoltà di accaparrarsi le materie prime per le Nazioni che non avevano avute Case proprie di esportazione.

Bisogna aver vissuto nei porti di concentramento delle materie prime, quando le varie nazioni belligeranti accanitamente si disputavano la juta del Bengala, il cotone, i semi oleosi, le pelli dell'India e della Cina, per valutare tutta l'importanza che avevano le Case di esportazione e i trasporti marittimi

nazionali in quei momenti tragici, in cui era tutta una corsa sfrenata ed egoistica all'accaparramento delle materie prime anche fra nazioni alleate.

Dimostrata la funzione e l'importanza della Casa nazionale d'esportazione, è necessario pensare all'esistenza di quelle sorte in passato, tenerle in vita, non solo per conservare i quadri, ma anche quali punti di riferimento e di partenza per il momento della ripresa dei traffici. Perchè allora la conquista dei mercati d'oltremare tornerà meno difficile di quanto lo fosse prima della guerra, quando ogni posto era preso da organismi secolari, inespugnabili. Per quel momento, dobbiamo pensare ai grandi mercati dell'America, dell'Africa, ma, più che a tutto, a quel formicaio umano che è l'Asia, con un miliardo e più di consumatori (la metà della razza umana), che la guerra ha messo in fermento, sulla via delle più radicali trasformazioni.

Non mai come ora, l'Italia deve sentire il dovere di creare Case nazionali di esportazione, sue proprie, su quei mercati nuovi e popolosi, dove l'industria è bambina e dove ogni giorno aumentano i bisogni. Va data lode al camerata Lantini che presso la Confederazione nazionale fascista del commercio, mediante la costituzione del Comitato tecnico delle Case d'oltremare, ha gettato le basi per una intima e continuativa collaborazione da stabilirsi tra le Confederazioni nazionali per trasportare nel campo corporativo la soluzione del problema.

Perchè il principio corporativo non vuole deprimere le iniziative dei singoli, ma esaltarle e volgerle, con l'inquadramento, a beneficio della Nazione.

Perciò nel campo delle esportazioni si tratterà non già di sopprimere o di alterare la funzione degli esportatori, sostituendo ad essi forme collettive di vendita adeguate ad altri ambienti e ad altre economie, ma bensì di rafforzare il sistema esistente, già provato dalla esperienza, con tutti i miglioramenti che la disciplina corporativa è destinata ad apportare, sia alla produzione che al commercio.

Non vedano quindi gli industriali attraverso le fusioni di aziende, che la presente crisi rende inevitabili in tutto il mondo, il mezzo per deviare le loro energie dal problema fondamentale della produzione a quello del commercio.

Anche per i grandi raggruppamenti produttivi determinati da fusioni di aziende, da consorzi parziali, da intese pratiche che l'evoluzione del corporativismo potrà sugge-

rare, non si potrà astrarre dalle posizioni già raggiunte e tenute dagli esportatori sui mercati lontani, ove le spese di gestione sono più rilevanti. Nello stesso modo, come l'opera di costoro è insostituibile per le aziende medie e piccole che non sono in grado di avviare e finanziare da sole le vendite all'estero, e per le grosse aziende che, se finanziariamente più forti, non possono nemmeno esse astrarre dalla esperienza e dalla guida degli intermediari, così anche per gli aggruppamenti produttivi che la convenienza economica e la disciplina corporativa potranno suggerire, l'opera di intermediari specializzati e potenti è parimenti insostituibile.

Anzi, essa sarà ancora più avvertita e più proficua se condurrà le aziende italiane di esportazione ad operare con maggiore potenza ed influenza, dando ad esse la possibilità di raggiungere gradualmente le dimensioni delle grandi case estere con volumi di affari e con cifre nell'ordine delle centinaia di milioni.

Certo che la creazione di Case nazionali all'estero, con la loro robusta organizzazione, presuppone la disponibilità di capitali sufficienti per disimpegnare l'industria.

Per quanto riguarda i trasporti, grandi progressi ha fatto la politica chiaroveggente e coraggiosa del Ministro delle comunicazioni.

In fatto di trasporti marittimi i nostri esportatori trovano ora una vasta organizzazione invano desiderata per lunghi anni in passato. L'Italia è stata, in sostanza, allacciata per mare sotto bandiera italiana con tutti i principali mercati del mondo. La concentrazione delle Compagnie di navigazione, le quali, isolate, non potevano dare sufficiente sviluppo alle loro linee e si contendevano con aspra concorrenza i servizi più remunerativi, ha permesso una sagace distribuzione dei trasporti: e le sovvenzioni accordate con giustificata larghezza hanno consentito l'estensione delle linee e la loro dotazione con materiale che ci pone in prima linea tra le nazioni marittime. I servizi sovvenzionati provvedono con numerose linee alle comunicazioni che si possono dire interne (con le varie isole italiane e fra i porti dell'Adriatico) ed ai rapporti con le nostre colonie (Egeo, Libia, Eritrea, Somalia). Inoltre allacciano all'Italia i porti stranieri del Mediterraneo (dal Levante all'Egitto, alla Tunisia, all'Algeria, al Marocco e alla Spagna), quelli del Mar Nero e i più importanti del nord Europa (Londra, Anversa, Rotterdam, Amburgo).

Ma soprattutto, grazie all'illuminato concorso del Governo, hanno potuto prendere

grande sviluppo i servizi per le più lontane destinazioni: linee rapidissime per l'Australia, per le due coste africane fino a Capetown, per l'America del nord, per il centro America e per le coste americane del Pacifico, al nord e al sud.

I servizi sovvenzionati sono integrati dalla navigazione libera che, a sua volta, con mirabile energia, porta la bandiera italiana in tutti i più importanti porti di oltre mare. È una magnifica rete di servizi, ottimamente dotati per tutti i traffici, anche per quelli delle merci deperibili, perchè numerosissime navi italiane sono provviste di impianti frigoriferi.

Mi permetterei solo di esaminare se vi sia la possibilità di riduzioni nelle tariffe ferroviarie e nel tasso dei noli, in rapporto al diminuito valore delle merci.

Non appare logico che un quintale di bozzoli, che oggi costa 900 lire, seguiti a pagare per il trasporto la stessa tariffa che pagava quando costava diecimila lire.

Così pure non bisogna dimenticare che l'esportatore si trova fra il produttore, che ha bisogno di realizzare al più presto il valore della merce, e il compratore che desidera pagare a respiro e con le maggiori facilitazioni.

Da ciò la necessità di capitali e quella di assicurare i crediti all'esportazione mediante Enti di garanzia o con altre modalità.

Il servizio consolare, presso cui, per l'intensificarsi delle relazioni commerciali, oggi è venuta ad accentrarsi una mole cospicua di lavoro, deve essere dotato di maggiore personale che non difetti di una conveniente preparazione pratica. Così occorre provvedere ad una razionale distribuzione del personale suddetto in tutti gli empori del mondo. A questo proposito è bene raccomandare che la scelta degli addetti commerciali sia fatta con molta ponderazione, badando non solo alla loro preparazione scolastica, ma anche alla loro competenza pratica, alla conoscenza della lingua e degli usi del paese in cui sono destinati.

Una istituzione provvidenziale, che ha già dimostrata la sua grande utilità nel campo dei nostri scambi con l'estero, è l'Istituto nazionale della esportazione. Nell'interesse della nostra necessaria espansione commerciale è bene che questa saggia istituzione sia aiutata e incoraggiata in ogni modo.

Lungi da me l'idea di fare da mentore a coloro che con indiscussa competenza e con rara solerzia reggono le sorti dell'Istituto.

D'altra parte non è facile di stabilire un programma preciso per l'azione che esso deve svolgere. Le direttive possono da un momento all'altro subire spostamenti e deviazioni con le vicende della produzione, con i fenomeni della concorrenza, con le mutate condizioni della politica commerciale, da difficoltà materiali di penetrazione, ecc.

Ma credo utile qui riferire qualche modesta osservazione che io ho avuto campo di maturare nei lunghi anni di esercizio del mio commercio oltre oceano.

Devesi riconoscere che l'Istituto nazionale della esportazione, fin dal suo inizio, seppe lodevolmente iniziare e avviare con ritmo crescente una corrente di esportazione di prodotti agrumari e ortofrutticoli e che ha ora diretta la sua attenzione alla esportazione manifatturiera sui mercati di maggior interesse, come l'Asia e l'Africa, inviando sui luoghi funzionari particolarmente preparati per lo scopo.

Indubbiamente grande sussidio può e deve trarre l'esportazione da una buona organizzazione nello studio dei mercati. A questo scopo l'Istituto nazionale della esportazione rende apprezzatissimi servizi. Sarebbe però desiderabile un maggior concorso delle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari agli sforzi che si compiono per la penetrazione su alcuni mercati più lontani. Si dovrebbe quindi riprendere la pubblicazione di rapporti consolari sistematici, da tempo sospesa in Italia; ma, come era stato proposto in passato, con criteri e metodi stabiliti da un Ente centrale (che potrebbe essere l'Istituto nazionale dell'esportazione), in modo da assicurare il coordinamento delle informazioni che i consoli sarebbero chiamati a raccogliere e a elaborare, principalmente sulla situazione del mercato, sulle concorrenze che in esso si manifestano e sulle possibilità e i modi della penetrazione italiana.

Questa dei consolati è una magnifica rete di « osservatori » che deve essere più largamente valorizzata nell'interesse della nostra espansione commerciale.

Occorre ora addivenire alla unificazione sistematica di tutti i servizi di informazioni, di assistenza e disciplina del nostro commercio di oltre mare, servizi che sono attualmente disimpegnati da vari Enti, istituti e uffici.

Non si può, non si deve lavorare in un sistema a compartimenti stagno, ferme restando alcune necessarie autonomie. Occorre che tutte le attività dirette allo stesso fine convergano senza dispersioni di energie

sotto una direttiva unica, nell'unico e preciso scopo di aumentare l'esportazione italiana.

Noi possediamo già nell'Amministrazione dello Stato, negli istituti creati dal Regime e nel successivo completamento delle organizzazioni corporative, tutti gli organi necessari per affrontare, studiare e risolvere i problemi della esportazione.

I servizi di politica economica del Ministero degli esteri, la direzione generale del Commercio del Ministero delle Corporazioni, l'Istituto nazionale per l'esportazione, gli Uffici economici delle diverse Confederazioni, l'Ente nazionale delle piccole industrie, le Camere italiane di commercio all'estero, le varie missioni e borse commerciali, rappresentano gli strumenti del vasto e complesso programma di studio, di preparazione e propulsione dei nostri traffici coll'estero.

Non è giunto il momento di rivedere e rendere più efficaci i sistemi di collegamento di questi servizi a scanso di confusioni e di duplicati?

A questa necessità di coordinare in Italia e fuori questo potenziamento dei nostri mezzi organizzativi, si ricollega anche la necessità di fronteggiare con sistemi adeguati l'incalzante e formidabile progresso della concorrenza giapponese.

Per la lunga esperienza suggeritami da trent'anni di pratica commerciale sui mercati dell'Asia, io continuo a ritenere che la base della capacità produttiva giapponese e l'efficacia della sua concorrenza commerciale dipendano sempre dalla bassa qualità dei suoi prodotti, che sembrano particolarmente adatti alla diminuita potenzialità d'acquisto dei consumatori; dalla grande produzione in categorie tipiche di prodotti standardizzati comuni a larghe zone di assorbimento, specie in Asia ed in Africa; dalla somma economia in ogni servizio direttivo tecnico-commerciale dell'intero ciclo in cui si attiva la trasformazione e la distribuzione dei prodotti; dal maggior numero di ore di lavoro, dai bassi salari, dalla razionalizzazione massima di moderni sistemi produttivi specie nelle industrie tessili.

Non è pertanto il solo elemento « mano d'opera » che determina l'efficienza della concorrenza giapponese; è soprattutto il complesso di provvidenze che in un ordine di coordinazione volontaria e privata, ed in un piano di assistenza governativa ed associativa, va dall'acquisto consorziale di materie prime alla utilizzazione dei trasporti, alla ripartizione economica delle lavorazioni, alla esatta conoscenza dei mercati, alla speditezza delle spedizioni, alla collaborazione delle banche

nella concessione dei crediti. L'esportazione giapponese è il fine massimo della attività economica del paese, ed a questo scopo è diretto e subordinato, si può dire, ogni altro particolare interesse. Lo spirito patriottico giapponese, la tenace disciplina delle sue masse artigiane ed operaie, l'industriosa e meticolosa cura dei suoi ottimi tecnici, l'affannosa ricerca per cui ogni progresso straniero viene studiato, imitato, e spesso contraffatto, sono altrettante manifestazioni di una vera e propria volontà di espansione, che ha per ogni giapponese altrettanto significato spirituale e patriottico quanto contenuto pratico ed economico. In questo campo il Giappone ha applicato già da tempo un effettivo sistema corporativo che ha dato i migliori risultati. Ben noto a chiunque abbia visitato qualche emporio dell'Estremo Oriente, è lo spettacolo della stretta coesione di tutti gli interessi commerciali giapponesi intorno ai consolati della bandiera del Sol levante. Rappresentanti diplomatici, Case di acquisto, esportatori, Case di navigazione, assicuratori, banche, associazioni, scuole, tutti stretti sotto una direzione unica, in un unico intento: l'interesse economico del paese, come mezzo di vita, come fine di espansione politica.

Le recenti vicende della Manciuria ci rivelano ancora una volta tutto il pericolo e la minaccia di questa forza espansionistica giapponese che viene a turbare profondamente il faticoso assetto dell'Estremo Oriente, che da poco tempo si sveglia al progresso, e che sembra incamminata a recare sempre più lontano i suoi mezzi di offesa nel campo della più spietata concorrenza esportatrice.

Il problema di comune difesa interessa in questo momento tutti i paesi industriali, ed è sperabile che l'invasione nipponica sia arginata. Non altrimenti noi dobbiamo impostare il problema delle esportazioni nella graduatoria delle nostre attività e delle nostre necessità economiche.

In definitiva questo movimento d'irrequietezza, che si propaga da un capo all'altro dell'Asia, prepara attraverso l'evoluzione di nuovi ordini sociali e politici una graduale trasformazione della civiltà, del regime di vita di quelle popolazioni. Prima che esse possano pervenire allo stadio della produzione industriale, richiederanno ai paesi manifatturieri nuovi oggetti di consumo, che il Giappone, con l'evoluzione qualitativa della domanda, non sarà sempre in condizione di fornire.

Studiamo dunque questi mercati e guardiamo, attraverso le vicende contingenti, alla

preparazione del domani. È verso l'Oriente che deve dirigersi l'attesa e la speranza della nostra esportazione.

Non certo l'Italia Fascista potrà disarmare nella sua marcia ascensionale del progresso industriale anche di fronte ad avversari così temibili. Le virtù del nostro popolo, la sua intelligenza, la sua laboriosità e parsimonia, sapranno mantenere il posto occupato sui mercati internazionali, purchè alla produzione di massa giapponese si opponga la qualità del nostro prodotto.

Prima della grande guerra e dopo questa, sui mercati delle Indie Inglesi, grazie alla perfetta preparazione industriale di una grande filatura italiana, chi vi parla ha potuto sostenere una lotta accanita per lunghi anni, contro l'importazione dei filati di cascami seta da parte del Giappone a scapito dei nostri. La lotta costò gravi sacrifici ad entrambi, ma finì col lasciare all'Italia la fornitura della migliore qualità di detti filati per il consumo indiano.

Trionfo dell'organizzazione, della fede, del metodo di una gloriosa nostra industria. Non scoraggiamenti quindi, ma coordinamenti, inquadramenti. Vera e propria collaborazione con alto senso di responsabilità e di sano patriottismo, tanto da parte di chi produce, quanto da parte di chi distribuisce i prodotti italiani.

Quando la coordinazione e il potenziamento dei nostri servizi nel campo della esportazione diventeranno fatto compiuto, l'immagine sempre ricorrente del Giappone, che sembra personificare la costante minaccia di ogni tentativo di penetrazione sui mercati d'oltremare specialmente asiatici, perderà parte del suo effetto pauroso.

Produzione, Casa d'esportazione, Banca, Trasporti, Assicurazione formeranno quel fascio ideale di forze vive messe al servizio della nostra espansione economica all'estero. E al riguardo mi piace evocarvi l'esempio di felice realizzazione che ci viene dalla operosa attività della colonia italiana del massimo emporio commerciale dell'Asia. Da Shanghai. Lì sembra essersi costituito, in una formazione integrale di mezzi e di attività, il nucleo unitario e perfetto dell'azione penetrativa italiana, alle porte di un hinterland, che conta oltre 400 milioni di consumatori. Sotto l'appassionata direzione di un giovane nostro rappresentante, il cui nome è doppiamente caro al nostro cuore di italiani, che nella multiforme sua attività senza posa nè tregua personifica degnamente il nuovo diplomatico fascista, si raccolgono, in un ambiente di

rinnovato prestigio del nome italiano, la nostra rappresentanza consolare, il nostro addetto commerciale, la Camera italiana di commercio, la Banca, l'Agenzia di navigazione, le Case di esportazione, il Fascio italiano, professionisti, commercianti, missionari, la scuola, la casa degli italiani, le navi della nostra marina.

Queste forze vive, staccate dalla madre patria e riunite sotto il segno del Littorio, sono il presidio di questa nostra azione volitiva e giovanile. Anche se nubi di guerra si addensino gravi di minacce sul lontano orizzonte di Shanghai, noi guardiamo sicuri e fidenti a quel compatto manipolo di italianità, perchè pensiamo che esso porterà più avanti e più lontano i segni della nostra espansione, nel nome rinnovato dell'Italia di Benito Mussolini. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Lusignoli. Ne ha facoltà.

LUSIGNOLI. Onorevoli Camerati, il mio breve discorso si riallacerà nella sua prima parte ad alcune considerazioni che ieri ha fatto in questa sede il camerata Ducrot, il quale ci ha parlato dell'arte pura e di quella applicata, e delle ripercussioni economiche tra gli artisti dibattuti tra le nobili tradizioni e i nuovi stili: discorso, quello di Ducrot, che riecheggia le polemiche recenti avvenute sui quotidiani della Penisola, polemiche le quali, se sono state interessanti a seguirsi, non credo che abbiano portato un contributo fattivo alla risoluzione dei problemi che esse agitavano; polemiche tra arte nuova e arte tradizionale o antica.

Io penso soprattutto una cosa: che dell'arte nuova in Italia, come nel resto del mondo, vi è bisogno, perchè dobbiamo costruire e fare delle cose nuove.

I romani non avevano necessità di costruire degli aeroporti. Nel 1400, mentre fioriva coi suoi palazzi, con le sue chiese, con le sue torri, Firenze non si poneva il problema di una stazione ferroviaria. Oggi vi è il problema della stazione ferroviaria di Firenze, che non è stato risolto sessant'anni or sono, o che è stato risolto in una maniera brutta e meschina.

Per fare le cose nuove occorre un'arte nuova, arte che se non è sorta, sta sorgendo. Lo vediamo qui a Roma, quasi direi in modo luminoso, andando a visitare la Mostra della Rivoluzione Fascista, in cui ogni visitatore che entra si stupisce e si commuove. Arte nuova che deve sorgere e che ha delle enormi difficoltà a sorgere, tanto più gravi perchè

se vi è un settore della vita moderna in cui la crisi si risente enormemente, questo settore è proprio quello artistico, in quanto l'arte è un bene supplementare o marginale.

Noi abbiamo bisogno di soddisfare il nostro gusto, le nostre esigenze di arte dopo di aver soddisfatto tutti gli altri bisogni più materiali ma più urgenti e necessari; quando i margini sono ridotti come oggi, non resta certo alcun margine per la soddisfazione del gusto estetico. Ora, l'arte ha bisogno anche e soprattutto di mecenati, e oggi di mecenati non ve ne possono essere. Ecco il perchè della difficoltà pratica a risolvere questo problema; oggi l'unico mecenate possibile è uno solo: lo Stato, il quale ha la necessità di costruire, di far lavorare, di promuovere nuove iniziative.

E allora noi ci avvieremo anche qui ad una forma guidata dallo Stato, ad un'arte di Stato; l'idea dovrà farsi strada, e alla sua realizzazione utilissimo potrà essere l'apporto della Confederazione tra gli artisti e professionisti, che può e deve adempiere anche a questo compito altissimo.

Io voglio ora, onorevoli camerati, passando a tutt'altro argomento, intrattenervi brevemente ancora sulla legge del contratto di impiego privato, cui ha accennato anche ieri il camerata Scotti; legge attorno alla quale in questi ultimi tempi si è fatto un notevole rumore.

Ho letto su giornali e riviste accuse di vario genere a questa legge; tra le quali alcune intese ad attribuire a essa un sapore demagogico di altri passatissimi tempi. Ora io voglio ricordare che la legge sul contratto dell'impiego privato è una legge del novembre 1924, cioè del Regime Fascista; una legge la quale ne ha sostituito un'altra precedente che poteva forse avere questo sapore, questo indirizzo, e che risale al 1919. Non parliamo quindi, a proposito di questo provvedimento legislativo del 1924, di passate demagogie! È una legge la quale è arrivata in buon punto per tutelare gli interessi di una categoria, la quale era poco tutelata.

Si capisce come in un momento di crisi le aziende, molte delle quali hanno dovuto ridurre la propria attività, abbiano dovuto ridurre anche il proprio personale, e che si siano quindi trovate sulle spalle un peso non indifferente per le indennità di licenziamento e di preavviso. Ma la colpa, se vi è colpa, risale ai datori di lavoro, i quali non hanno previsto il periodo e le necessità di liquidazione, e non hanno fatto tempestivamente gli accantonamenti necessari. Se la legge ha una

deficienza, è proprio questa: di non aver obbligato a fare in una forma qualsiasi anche previdenziale — come ieri diceva il camerata Landi — questi accantonamenti; se questi fossero stati fatti, non assisteremmo oggi alle polemiche e ai tentativi di naufragio della legge.

Con la soluzione proposta ieri dal camerata Landi, alla quale aderisco, quella cioè di studiare la formula perchè l'indennità di licenziamento diventi un premio di previdenza da liquidarsi al momento dell'uscita dall'azienda dell'impiegato, può anche risolversi automaticamente l'altro problema, cui si riferiva il camerata Scotti, e cioè quello degli usi; perchè verrà approvata ed applicata una misura unica secondo una formula unica.

Ritengo però, specie in questo momento, che la legge sul contratto dell'impiego privato non debba e non possa essere comunque toccata.

Da ultimo, onorevoli camerati, io mi permetto di intrattenervi su di un argomento che ha formato oggetto di discussioni nella recente sessione del Consiglio nazionale delle corporazioni. Parlo, non tanto degli uffici di collocamento, quanto dei problemi che in quella discussione e in quella sede vi sono stati connessi: svuotamento o meno del Sindacato.

Il Consiglio delle corporazioni ha già definito e ha già deciso in maniera limpida la questione. Se oggi poi andassimo a cercare chi ha voluto o ha tentato questo svuotamento dei Sindacati, non lo troveremmo certamente! Eppure lo svuotamento del Sindacato si è voluto e si è tentato. Si è tentato, se io mal non ricordo, fin da quando si radunava quella famosa commissione dei diciotto detta dei Soloni, in cui si è cominciato a parlare della corporazione integrale; ma poi se ne è riparlato fino a non molti mesi fa, per esempio nel recente Congresso di studi corporativi di Ferrara.

Io ho seguito con una curiosa attenzione questo Congresso e ho qui sotto mano una di quelle relazioni, la quale è interessante per molti punti di vista. È la relazione di un filosofo, che cerca la formula dell'economia nuova da contrapporre alle economie vecchie o nuovissime, individualiste o collettiviste. Dice il filosofo: «L'economia individuale e l'economia collettiva non sono superate in una nuova economia sintetica che risolva le aporie dell'una e dell'altra». È un filosofo...

Una voce. Sarà uno studioso di filosofia! C'è una bella differenza!

LUSIGNOLI. Da questo urto per mettere d'accordo le varie aporie sorge la formula nuovissima della Corporazione senza il Sindacato! « Per ora — dice il sofo — la corporazione non è integrale; vi è accanto ad esso il sindacalismo »: quindi il sindacalismo impedisce il corporativismo.

Ora io non riesco davvero a concepire la Corporazione senza il Sindacato; mi sembra una vescica assolutamente vuota o, se vogliamo, piena solo di idee filosofiche! (*Approvazioni*).

Quindi la messa a punto del Consiglio nazionale delle corporazioni è arrivata nel momento opportuno ed è arrivata a troncare tutte queste non idee, ma ideologie, e tutte queste parole vuote di sostanza, scritte da gente che di sindacalismo e quindi di corporativismo non ha mai sentito parlare se non su qualche carta stampata, e forse nemmeno.

Ora però non so se i nuovi statuti delle Confederazioni dei lavoratori, i quali evidentemente sono stati preparati prima delle deliberazioni del Consiglio nazionale delle corporazioni, si adeguino compiutamente a questa messa a punto di valorizzazione e di necessità di organizzazione sindacale in regime corporativo.

I nuovi statuti — ne ho qui sott'occhio uno: quello dei Sindacati fascisti dell'industria — riducono i riconoscimenti giuridici. In sostanza un riconoscimento giuridico esplicito ai Sindacati di categoria, sia nazionali che provinciali, non esiste. Esiste il riconoscimento giuridico a norma della legge 3 aprile per le Confederazioni, per le Federazioni, per le Unioni provinciali. E che si sia voluto restringere il numero delle organizzazioni legalmente riconosciute, si rileva anche dalla relazione dei camerati della Giunta del bilancio, i quali appunto accennano alla riduzione del numero delle associazioni giuridicamente riconosciute e al perfezionamento degli statuti.

Ora io chiedo a questo punto una interpretazione autentica. Cioè: i Sindacati provinciali e nazionali sono riconosciuti o non sono riconosciuti? Perché esiste, e non è stato in nessun modo abrogato, un articolo molto esplicito della legge fondamentale del 3 aprile 1926, che dice: « Possono pure essere legalmente riconosciute, alle condizioni previste dalla presente legge, le federazioni o unioni di più associazioni e le confederazioni di più federazioni. Il riconoscimento di tali federazioni o confederazioni importa di diritto il riconoscimento delle singole associazioni o federazioni aderenti ».

Quindi mi pare che si sia fatto un po' di rumore per nulla, quando si è detto che i Sindacati non erano più riconosciuti. Infatti, essi son riconosciuti per legge, in quanto sono riconosciuti gli organi superiori che li comprendono. Ad ogni modo è bene chiarire tal punto, perchè c'è stata anche una recente circolare ministeriale dalla quale tutto questo appariva molto dubbio.

D'altra parte, per le ragioni dette poc'anzi, se il Sindacato manca, manca anche la base alla costruzione, costruzione non solo pratica, ma anche costruzione giuridica. Perché il Sindacato è il fondamento di questa organizzazione e se riconosciamo l'organismo di cui esso è l'unico componente, dobbiamo per la logica delle cose riconoscere anche il Sindacato.

Non è possibile che una famiglia, un ente sia composto di persone non giuridicamente riconosciute. Le persone che compongono l'ente hanno necessariamente ciascuna la propria personalità giuridica, come personalità giuridica hanno gli individui che a loro volta compongono il Sindacato.

Così negli statuti (e sempre per parlare di questa necessità pratica di rivalutazione del Sindacato), io trovo che i rappresentanti diretti delle categorie sono tenuti un po' lontani dalla vita sindacale.

Leggiamo, ad esempio, negli statuti delle federazioni nazionali, che il Consiglio nazionale, cioè il supremo organo direttivo di queste grandi ed importanti organizzazioni, è composto dai segretari delle sezioni. Ora, le sezioni sono il raggruppamento di più Sindacati provinciali. In fondo niente di male vi sarebbe se i capi di queste sezioni fossero dei lavoratori autentici; ma il più delle volte, noi lo sappiamo, questi segretari di sezione sono dei funzionari, degli impiegati delle organizzazioni centrali.

La legge infatti lascia questa possibilità; gli statuti così si esprimono al riguardo: « Possono essere nominati o eletti alle cariche sociali soltanto coloro che appartengono alle categorie ».

E va benissimo.

« O che comunque ne siano l'espressione ».

Non va più altrettanto bene, perchè attraverso questa formula chiunque può esser l'espressione, comunque, della categoria.

I rappresentanti dei Sindacati provinciali o nazionali non esistono più in questi convegni, che debbono poi, tra l'altro, nominare ed eleggere i segretari della Federazione ed, in ultima analisi, i presidenti delle Confederazioni.

Mi pare che questi statuti risentano molto del periodo precedente all'ultima riunione del Consiglio nazionale delle corporazioni, e che, in questi istituti, vi sia stata un poco la preoccupazione di tenere lontana la espressione vera e genuina della massa degli organizzati.

Ora io ritengo che la massa degli organizzati si debba invece sempre più, e con sempre maggiore costanza e tenacia, avvicinare a noi; da questa massa nulla dobbiamo temere, perchè, in dieci anni di Regime, ha dato prove vere e sostanziali di fedeltà al Regime, alle organizzazioni sindacali fasciste, al Capo del Fascismo.

Le organizzazioni dei lavoratori, onorevole camerata Scotti, hanno fatto anche loro, in questi ultimi tempi, i loro gravissimi sacrifici.

I sacrifici non sono commisurabili su nessuna bilancia materiale o ideale. Li hanno fatti i datori di lavoro, li hanno fatti gravissimi i lavoratori; gravissimi dico, perchè più è duro togliere due dal dieci, che togliere duecento dal mille; gravissimi sacrifici sopportati, non voglio dire in silenzio, ma spesso con un sorriso fiducioso nel domani, sempre con l'entusiasmo degli uomini buoni e credenti.

È bastato che durante il Decennale il Duce scendesse in mezzo alle masse dei lavoratori, perchè Egli potesse, anima contro anima, misurare quanto il popolo italiano, oggi e sempre, è disposto a dare per Lui e per il Fascismo. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Marelli. Ne ha facoltà.

MARELLI. Onorevoli Camerati, dirvi ancora del problema serico dopo i discorsi dei camerati Gorio e Tullio, dopo quelli tenuti all'altro ramo del Parlamento dai senatori Gavazzi, De Capitani, Marcello, i quali ad una rara competenza accoppiano un lungo amore per il problema, potrà sembrarvi esagerata presunzione. Ma io non intendo e non pretendo aggiungere il benchè minimo tocco al quadro dell'attuale situazione serica già tracciato precedentemente e che reputo completo. Desidero soltanto prospettare alcune provvidenze che a parer mio possono alleviare il disagio di quel mercato che fu già fiorentissimo primato e vanto nazionale e che oggi, al contrario, costituisce motivo di seria preoccupazione per larghi ceti di produttori e per il Governo. Innanzi tutto poichè io credo sia male considerare, come generalmente si usa, il fenomeno economico e sociale della sericoltura soltanto nel suo lato agricolo che è, se mai, uno dei

vari stadi attraverso i quali il ciclo si completa, consentite che anche il rappresentante dell'industria tessile serica porti il suo modesto, ma ritengo non inutile contributo, alla vittoria della nuova pacifica battaglia che il Fascismo ha proclamato per la difesa della seta. Difesa tanto più urgente e necessaria, quanto più vasto e minaccioso è il dramma serico, che, avendo per attori i popoli dell'estremo Oriente e della Europa, può portare a ripercussioni specialmente gravi per la nostra economia agricola e industriale, che può anzi essere questione di vita o di morte per una della più tradizionali e più gloriose industrie del nostro Paese.

Considerato quindi il ciclo serico nel complesso dei suoi fattori e nei successivi tempi del suo sviluppo, non è chi non veda di quanti inconvenienti è causa l'incomprensione fra le varie categorie che vi hanno interessi, l'insufficienza di necessari collegamenti, l'ignoranza delle possibilità e delle necessità altrui, onde non raramente si è dovuto constatare come il produttore di seme si preoccupi di selezionare o incrociare le razze all'unico scopo di ottenere varietà sempre più robuste, che assicurino una maggior resa di bozzoli per oncie, senza riguardo alcuno alle caratteristiche intrinseche che rendono il prodotto più o meno adatto alle operazioni di filatura, più o meno pregiato sul mercato nazionale od estero. Oppure come l'allevatore di bachi, anch'esso preoccupato unicamente della quantità del suo raccolto, non rifugga dal malvezzo di coltivare contemporaneamente diverse qualità di seme giocando sul calcolo delle probabilità di riuscita dell'una o dell'altra varietà, senza il minimo riguardo alla uniformità del prodotto bozzoli, di tanta importanza, invece, per la resa alla bacinella e per la classificazione del filato.

Si è così verificato il caso, tutt'altro che raro, di sete greggie che alle più vistose caratteristiche di brillantezza e sericità non accoppiano l'elasticità, o la tenacità, o la coesione necessaria per la lavorazione a telaio.

Come ovviare a tali inconvenienti che hanno gravemente pregiudicato la seta italiana, nonostante le sue originarie caratteristiche nettamente superiori a quelle d'ogni altra provenienza? Evidentemente con una più stretta intelligente intesa fra agricoltori, produttori di semi, filandieri, tessitori. Intesa che deve trovare il clima più favorevole al suo proficuo sviluppo nell'ordinamento corporativo. Intesa che, sottomettendo gli imme-

diati egoistici interessi delle singole categorie di produttori, non di rado in apparente contrasto fra di loro, al più alto interesse della collettività, tutelerà nella unica possibile difesa generale del problema serico tutti gli interessi dei singoli fattori.

A ciò tende, sotto la intelligente guida del camerata Gorio, l'Ente Nazionale Serico, già benemerito del Paese per le molte iniziative intraprese a favore della sericoltura, ma che per un migliore adempimento del suo alto compito dovrà riunire attorno a sé, in un fascio di concordia e di volontà, tutte le categorie, tutte le iniziative, tutti gli interessi dei serici, perchè solo nella solidarietà nazionale, che sovrasta ogni antagonismo particolaristico, potremo trovare la forza, i mezzi e la fede per resistere e vincere.

L'industria italiana produttrice di seme-bachi ha innegabilmente il merito, riconosciuto da tutti, di aver conseguito, specialmente nell'ultimo trentennio, perfezionamenti tecnici brillantissimi con l'aumento della rendita per oncie, con l'aumento della resa in seta dei bozzoli, e con i miglioramenti delle qualità dinamometriche delle bave seriche. Di conseguenza il seme italiano ha potuto essere considerato il primo del mondo, tanto che lo stesso Giappone è stato fino a pochi anni or sono, un suo forte acquirente. Ma è necessario dichiarare che se molto è stato fatto in questo campo, moltissimo resta ancora a fare.

La legge 28 giugno 1923, che disciplina e controlla gli stabilimenti per la produzione del seme-bachi, tende a garantire all'allevatore la genuinità ed onestà di confezione del seme, ma mi sia concesso dichiarare che tale legge al vaglio di un'esperienza quasi decennale, se rimane ottima nel suo spirito e nelle sue intenzioni, non ha sortito tutti i risultati pratici e l'efficacia che si speravano. Essa infatti, pur avendo provveduto alla chiusura di 42 stabilimenti sui 150 ispezionati, non ha potuto limitare quella troppo vasta libertà di produzione che, dando luogo a un vero mosaico di razze, ha ingenerato confusione nel mercato dei bozzoli, pregiudicato molto spesso la qualità e le doti intrinseche del filo.

Sua Eccellenza Marescalchi, acuto e appassionato osservatore di tutti i fenomeni attinenti all'agricoltura, ha già rilevato il grave inconveniente e ne ha indicato il rimedio nella riduzione al minimo degli incroci di razza, avuto riguardo al loro comportamento nelle varie regioni.

Un efficace contributo a questo sano indirizzo dovrebbe portare il consorzio Semai, consorzio che oggi non riunendo la totalità dei produttori si vede messo nella impossibilità di funzionare con l'efficacia necessaria, mentre vinte le ultime resistenze dei pochi ribelli per esagerato e malinteso spirito d'interesse particolare, e diventato totalitario, potrebbe costituire l'organismo che, centralizzando in un indirizzo uniforme la produzione secondo le esigenze del consumo, e la disciplina dei partecipanti, sarebbe in grado di rafforzare l'applicazione delle norme sulla confezione e sul commercio del seme-baco, di assumerne le funzioni di controllo ora affidate allo Stato, completandole con una rigida tutela di tutte le delicatissime fasi della produzione, dall'incrocio all'incubazione, alla vendita, dando le migliori garanzie per la genuina ed accurata confezione del prodotto, esercitando la più oculata vigilanza sul funzionamento delle camere d'incubazione, oggi praticamente fuori d'ogni regola e d'ogni disciplina, e infine provvedendo, sia pure con norma transitoria, e d'accordo con la Stazione sperimentale di sericoltura, alla nomina di apposita Commissione per determinare annualmente la qualità e le razze da mettere in confezione per le occorrenze della annata successiva.

In questo campo il Giappone ci ha da più anni preceduto, avendo, attraverso il monopolio statale della produzione seme, selezionate e ridotte a pochissime le varietà e gli incroci e create quelle grandi categorie di filati che rispondono bene alle esigenze della veloce tessitura americana, e che da questa vengono preferite pur avendo la seta giapponese requisiti intrinseci quasi sempre inferiori alla seta italiana, gravemente pregiudicata dalla innumere varietà di tipi che può dirsi differenziano balla da balla.

Prima di passare all'esame degli altri aspetti del problema serico mi sia consentito accennare da questa tribuna ad un desiderata della categoria dei Semai che, a mio avviso, integra, senza aggravio per le finanze dello Stato, l'efficace provvedimento del premio di una lira per chilo deliberato anche per quest'anno a favore dei produttori di bozzoli. Sempre nel proposito di dare un nuovo stimolo per la messa al covo dei bachi, i Semai propongono di alleggerire l'allevatore dall'obbligo di pagare in contanti le oncie di seme-bachi o di bacolini ritirate, offrendosi di accettare, in luogo dell'importo corrispondente, una delega rilasciata dal bachicultore ad incassare l'equivalente su

premio che lo Stato corrisponderà a suo tempo.

Poichè dall'attuazione di tale provvedimento deriverebbero evidenti vantaggi anche ai Semai (maggior messa al covo, più facile collocamento e più sicuri incassi), questi potrebbero, a mio parere, trovare la contropartita in una ulteriore riduzione di prezzo del seme stesso, diminuzione che, unita all'esonero di anticipazione di somme, sono certo tornerebbe molto gradita ai nostri contadini prudenti fino alla diffidenza e tenaci risparmiatori fino al centesimo.

Ho accennato ai nostri contadini: vediamo allora come si presenta il problema serico nel settore della gelsicoltura.

Non condivido, innanzi tutto, le generali preoccupazioni per il minacciato depauperamento del patrimonio gelsicolo.

La minaccia è in realtà meno grave di quanto viene lamentato, sia perchè la distruzione dei gelsi non ha affatto assunto le proporzioni disastrose che si sono prospettate, sia perchè qualche sradicamento di vecchi gelsi ad alto fusto non può considerarsi danno irreparabile, nè grave minaccia, alla bachicoltura. Il professor De Carolis, tecnico di valore, ritiene infatti che i gelsi ad alto fusto, richiedendo un impiego troppo forte di mano d'opera per la raccolta della foglia, e riuscendo ingombranti e di ostacolo alla lavorazione meccanica dei campi, siano antieconomici e debbano essere sostituiti con gelsi ad arbusto e a siepi, vantaggiosi sotto diversi aspetti, e meglio atti a fornire foglia precoce e sostanziosa. Molti esperti sono, col professor De Carolis, di questa opinione, seguita anche da molte Cattedre ambulanti e dall'Ente serico.

Passando alla bachicoltura, punto di congiunzione fra il settore agricolo e quello industriale del processo sericolo, non ritengo necessario ripetere le cifre con le quali la statistica mette in evidenza il tracollo più che il decadimento della nostra produzione. Sono stati qui autorevolmente segnalati, sono stati largamente pubblicati ed esaminati in numerosi articoli di giornali, di riviste, discussi e dibattuti in riunioni e congressi i dati di produzione, consumo, esportazione, prezzi, ecc., talchè da qualcuno si è perfino lamentato un così ampio dibattito che se ha potuto illuminare anche i più ignari sulla importanza e gravità del problema serico, ha dato luogo purtroppo a molte imprecisioni, improvvisazioni, o a suggerimenti, da parte di semplici orecchianti, senza fondamento di verità o di pratica attuazione.

Dirò soltanto che la produzione italiana dei bozzoli, da 53 milioni di chilogrammi nel 1929 è scesa a 35 milioni nel 1932, mentre in Giappone, contro i 40 milioni di anteguerra si è arrivati ai 500 milioni attuali. Per il prezzo basterà segnalare che dalle lire 31,80 pagate al chilogramma per bozzoli freschi nel 1925, siamo attualmente finiti sotto le lire 4. Queste cifre eloquenti ritengo possano dare a chiunque la precisa sensazione della gravità del fenomeno. Ma da questi estremi quali deduzioni si possono trarre?

Innanzitutto che la crisi della seta è una crisi a carattere complesso, ma fondamentalmente economico. Che, avendo perso il primato quantitativo di produzione sul mercato mondiale, siamo, di conseguenza, legati per il prezzo di vendita del nostro prodotto alla dinamica dell'offerta giapponese e della domanda americana. Non bisogna nascondersi la gravità di questa dipendenza da una economia così diversa dalla nostra, come è la giapponese, nè la difficoltà di sostenere la lotta della concorrenza con una agricoltura e con una industria che poggiano su un tenore di vita delle loro folle tanto inferiore a quello che è intangibile conquista delle nostre maestranze, e civile vanto del Regime fascista. Nè bisogna dimenticare che il Giappone difende il suo vantaggio non solo con le armi leali della disciplina industriale, dei perfezionamenti tecnici, della sempre più vasta diffusione della sua organizzazione commerciale e reclamistica, ma anche attaccandoci con la insidiosa arma del « dumping ». Stando così i termini della lotta, la nostra difesa non ha che pochi bastioni dietro cui resistere:

1°) Sfruttare al massimo le prerogative intrinseche del nostro prodotto naturalmente superiore a quello giapponese, sicchè la seta italiana, già un tempo nota come la migliore del mondo, possa, avendo perso irrimediabilmente il primato della quantità, riconquistare quello della qualità.

2°) Aumentarne al massimo la resa compatibilmente sempre con la fedeltà alle tipiche volute caratteristiche, per avvicinarci, attraverso ad un processo di grandi economie fino ai sacrifici, di miglioramenti tecnici, di perfezione organizzativa, ai limiti di prezzo che il mercato nipponico americano detterà.

A conforto del primo punto, oltre quanto ho già detto sulla selezione del seme, riduzione delle varietà, ecc., ritengo dovere accennare al controllo obbligatorio della seta per il visto e la classifica di esportazione. Il tanto auspicato provvedimento si dice sia

di imminente attuazione. Ben venga dunque, e sia severo, il controllo governativo, nel concedere il permesso di esportazione, ed inflessibile nello squalificare le Case che non sanno o non possono produrre greggie rispondente ai requisiti voluti. Si chiuderanno così una buona volta quelle ultime poche filande e quei filatoi, ruderi secolari, ove gli impianti antiquati, sconquassati, antieconomici, rispecchiano la mentalità dei conduttori, retrogradi e più portati alla speculazione che all'amore per il perfezionamento della propria industria. Certo i miglioramenti tecnici e le sostituzioni con impianti moderni che garantiscano un prodotto più accurato, più regolare e a minor costo, sono difficili, se non impossibili, in tempi di crisi; ma facilitazioni per l'assunzione di mutui a condizioni di favore potrebbero essere destinate a chi ha buona volontà e coraggiose iniziative, così come si è fatto nell'agricoltura. E si studi e si attui anche la desiderata riforma delle « stagionature », unificandone i regolamenti e il funzionamento in rispondenza alle necessità del consumo, conferendo loro una veste più autorevole di ufficio governativo, per poi sottrarle in seguito, completamente alla influenza o dipendenza dei privati, non sempre garanzia di scrupolosità, serietà, correttezza.

Il secondo punto che riguarda la resa del prodotto e il suo basso prezzo, è il punto certamente più delicato del problema, nè io, tessitore, mi riconosco in grado di poterlo sviscerare e risolvere. Innegabile è che l'agricoltore ha bisogno di essere indotto a credere nella remunerazione del suo raccolto; esso non essendo portato all'allevamento che dà una certezza di ricavo, sia pur modesto, che compensi il suo sforzo, rimane titubante, perplesso, sfiduciato, di fronte alla continua caduta dei prezzi. Bene sono venute, quindi, le varie iniziative come la concessione della lira di premio governativo, la lotteria bacologica della Associazione delle casse di risparmio, i concorsi dell'Opera Nazionale dopolavoro, a rianimarli un poco, a riconciliarli con la loro tradizione che, lasciata interrompere un anno, ben difficilmente si riaccenderebbe in seguito. Ma poichè la crisi persiste e, non nascondiamocelo, si aggrava, bisogna che, gli agricoltori vincano riluttanza e scoramenti, perfezionando la loro tecnica, applicando metodi più razionali di allevamento che, facendo superare la media di produzione attualmente sui 60 chili di bozzoli per oncia (in Lombardia soli 40 chili), raggiungano gli 80 e 90 chili dimostratisi facilmente possibili in

vaste zone del Veneto e del Friuli. Ma invocare con fervore di propaganda il miglioramento della bachicoltura e l'aumento del prodotto unitario per abbassarne il costo, non è possibile senza la revisione delle plaghe oggi dedite a tale allevamento, e il coraggioso abbandono di quelle ove, per avverse condizioni climateriche, o per altre cause, non sia dato raggiungere il limite economico di produzione.

In conseguenza l'Ente serico, d'accordo con le Cattedre ambulanti di agricoltura, dovrà proseguire attivamente gli studi intesi ad accertare la convenienza di far rinascere questa coltivazione nelle contrade dell'Italia meridionale e insulare, già originaria culla della bachicoltura, beneficate da un clima impareggiabile e da limitato sviluppo industriale, altrove invece temibile concorrente per l'impiego di mano d'opera a più alti salari. Un tale spostamento dei centri di produzione di bozzoli non è facile, nè può essere rapido, investendo esso altri gravi problemi quali la disponibilità della foglia di gelso, la esistenza di locali adatti, l'istruzione del personale da impiegarsi. Per il gelso si dovrà provvedere tempestivamente alle piantagioni del tipo ad arbusto o a siepe, già sfruttabili dopo il secondo anno. La foglia raccolta a mezzo della mano d'opera meno cara, donne e fanciulli, verrà convogliata ai posti di allevamento dei bachi da istituirsi presso i grandi centri agricoli, sotto la diretta sorveglianza di personale specializzato, bigattini. Questi, sottraendo così la cultura alla ignoranza o ai pregiudizi dei contadini, daranno pieno affidamento per la riuscita dell'esperimento che avrà così caratteristiche industriali, in contrapposto all'allevamento a carattere familiare più adatto alle plaghe del settentrione.

Infine, una parola per i 24 mila telai che rappresentano la tessitura serica italiana, o meglio la cosiddetta tessitura serica, perchè, purtroppo, solo una minima percentuale di questa è oggi adibita alla lavorazione della seta naturale, mentre la grande maggioranza si è dovuta piegare, per rispondere alle richieste del mercato, a lavorare il rayon. Parrà, perciò, a taluno che la tessitura, trovato un diversivo nel rayon, venga ad essere in condizioni di minor disagio rispetto alla filatura.

Effettivamente, se si confrontano i dati del censimento raccolti a cura dell'Ispettorato corporativo, si rileva come la media mensile per il 1932 delle bacinelle attive fu del 32,6 per cento, mentre, per lo stesso periodo, la

media dei telai attivi fu del 59,2 per cento. Ma alla maggiore attività dei telai non corrisponde certo un maggior beneficio economico poichè è noto come nella lavorazione del rayon le tessiture seriche debbano resistere a forza di sacrifici alla concorrenza dei cotoneieri, meglio attrezzati tecnicamente, per tale genere di lavoro a grande produzione e a basso prezzo, e favoriti da patti salariali di circa il 30 per cento meno onerosi. E la resistenza si fa ogni giorno più difficile come lo dimostrano i continui dissesti.

Nè è a credere, come da più parti si dice, che il diminuito consumo mondiale della seta dipenda sopra tutto dalla concorrenza della fibra artificiale o rayon. Per quanto sia innegabile che la sua comparsa sul mercato, e i continui suoi perfezionamenti abbiano portato un fiero colpo al consumo della seta naturale (specialmente negli articoli dove più gioca il basso prezzo, e per l'opera di poco scrupolosi mercanti che ad arte provocano ed alimentano grossolane confusioni di nomi e di qualità, favorendo sleali concorrenze e disorientando il pubblico), pure bisogna riconoscere che la forza più fieramente avversa al consumo della seta fu l'ostracismo decretato dalla moda alla nobile fibra. Bandita così, per decreto dei supremi despoti parigini, dalla confezione degli abiti e degli indumenti femminili, la buona seta perse, ed ancora non riebbe, il più vasto campo del suo splendore e del suo consumo. Si vide negletta, si vide preferiti i tessuti di lana che allo scopo di meglio sostituirla si fecero leggeri e freschi, si vide soppiantata dal rayon, che riuscito a nascondere la sua plebea lucentezza metallica, spinge l'arte di camuffarsi fino a diventare completamente opaco, viscido, molle, quasi a maggior spregio e dispetto della seta naturale incancellabilmente brillante, frusciante, resistente.

Dirò che tanta è la preconcepita avversione della moda parigina alla seta che proprio in questi giorni si è tentato, con poca fortuna veramente, il lancio di tessuti per signora in lino greggio, che è quanto dire tessuti di spago, ruvidi e rigidi. I meno adatti, come si comprende, a vestire con grazia la grazia muliebre.

Da qui scaturisce evidente l'efficacia che potrà avere anche per la rinascita della sericoltura la nuova crociata bandita per la moda italiana, sicchè questo affascinante problema posto al paese dal Fascismo animatore, non soltanto appare come problema di maturità politica, d'indipendenza e potenza economica, ma può essere volto a necessaria difesa di

un prodotto tipicamente italiano, o quale valido controattacco ad una offesa fatta, in ispregio al buon gusto, alla fibra tessile ancor oggi simbolo di grazia, di signorilità, di nobiltà, ancor oggi non raggiunta, e tanto meno superata, nella eccellenza delle sue varie doti caratteristiche, da nessun altro filato naturale o artificiale che sia.

Ma il contributo portato dalla sollecita cura del nostro Governo alla difesa della seta, non si è limitato al premio di produzione e alla costituzione dell'Ente nazionale per la mostra della moda, come ho accennato. Un altro titolo di grande benemeranza il Fascismo si è guadagnato in questo stesso campo con la legge che disciplina l'uso del nome seta. Provvida legge che, ponendo fine a dannosi equivoci, moralizzando il commercio, tutela contemporaneamente il produttore e il consumatore, e porta l'Italia, ancora una volta maestra di diritto, all'avanguardia delle altre Nazioni da anni inutilmente invocanti la stessa protezione.

Una preghiera, però, mi sia consentito di rivolgere affinché l'applicazione di questa legge venga curata con la massima rigidità onde non ne siano frustrati i vantaggi che da essa il paese attende. Critiche e scetticismi non sono mancati, e non mancano, da parte di quelle stesse categorie che con più insistenza hanno un tempo invocata la legge; ma soltanto la pratica applicazione sua, oggi possibile essendo pronto anche il regolamento, dirà quanto fondate siano le eccezioni mosse, e di quanta gravità gli inconvenienti, così tardi, previsti.

Con l'attuazione del marchio la propaganda per la seta naturale tornerà più facile e più efficace. Il consumo si allargherà e intensificherà, anche perchè facendo beneficiare i consumatori degli attuali bassi prezzi, si potrà sfatare la diffusa convinzione che la seta sia articolo di lusso, negato alle classi meno abbienti. Anzi si dovranno trovare nuovi impieghi, nuove applicazioni in campi diversi. Si concorrerà insomma, con l'eccitare le capacità del consumo nazionale, a quella grande opera di sollievo del mercato serico che trova sempre più gravi difficoltà di affermazione all'estero, per intuitive ragioni provocate dalla crisi economico-mondiale, e per la già accennata concorrenza giapponese.

Difesa della genuinità del prodotto, campagna per il basso prezzo, propaganda per un più largo consumo, ecco i termini del programma che i serici italiani si sono imposti e vogliono onestamente attuare. Chiedono essi il concorso di tutte le categorie inte-

ressate, la fiduciosa simpatia del pubblico, la necessaria protezione del Governo. Chiedono, dopo aver dato inequivocabili prove di sacrifici, dopo aver pagato e largamente scontato gli errori del passato. Chiedono, i superstiti, per la salvezza di un'industria che trova nel Paese tutti gli elementi del proprio ciclo, che fu già vanto e fortuna della economia nazionale, che è arrivata, è necessario ripeterlo, all'ultimo atto del proprio dramma: col 75 per cento delle filande ferme, con 680 mila chili di seta invenduta giacente nei magazzini e presso le stagionature, con un milione e 500 mila chili di altra seta rappresentata da 6 milioni di chili di bozzoli inutilizzati ed esposti a deperimento presso gli essiccatoi agrari cooperativi e presso i singoli produttori.

Bisogna sfollare e presto i magazzini e le stagionature delle balle ivi giacenti, riattivare le filande, se non si vuole la paralisi completa della industria con imponenti masse di operai disoccupati, se non si vuole pregiudicare insanabilmente il nuovo raccolto di bozzoli, se non si vuole cancellare e per sempre dal mondo, la seta italiana.

Duce, nel loro tragico momento attuale, i serici soltanto guardando a Voi non disperano! (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Angelini. Ne ha facoltà.

ANGELINI. Onorevoli camerati! Parlerò molto brevemente su alcuni problemi che riguardano l'ordinamento sindacale, e su alcuni problemi che riguardano invece più direttamente l'agricoltura.

Perchè, non bisogna dimenticare che se il Ministero delle corporazioni si occupa in modo particolare dei problemi interessanti l'industria e il commercio, tuttavia allo stesso Ministero delle corporazioni sono intimamente legate, e sempre più legate, le organizzazioni sindacali dell'agricoltura che rappresentano una parte preponderante del nostro ordinamento sindacale.

L'importanza del bilancio delle corporazioni è venuto accrescendosi ogni giorno più, sia sotto il punto di vista dell'economia della nostra nazione, sia perchè tale Ministero è retto dall'altissima mente di Colui che è il Capo del Governo e Duce del Fascismo, quasi a confermare lo stretto indissolubile legame che passa fra idea politica sociale del Fascismo e struttura economica corporativa dello Stato Fascista.

Molto rapido è stato lo sviluppo e il rafforzamento del nuovo ordinamento corporativo nel nostro Paese. Occorreva imprimere piena

fiducia e libertà di movimento e di slancio alla iniziativa privata; occorreva, camerati, un nuovo ambiente spirituale e una restaurata unità dello Stato per dare una disciplina alle nostre attività economiche e per indirizzare i rapporti di lavoro ed economici a quel giusto equilibrio che è fondamentale alla più intensa applicazione di attività produttive.

E poichè tali rapporti collettivi di lavoro sono stati regolati da quella legge fondamentale della Rivoluzione Fascista che è la legge del 3 aprile, mi intratterò brevemente su alcuni punti e considerazioni che da essa derivano e scaturiscono.

La necessità di delimitazione delle varie categorie, e quindi la necessità del riconoscimento legale dei vari sindacati, nel coordinamento nell'attività produttiva e sociale e della sua precisazione giuridica, determinarono la legge suddetta, che stabilì anche le norme per la definizione delle controversie relative alla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro con la istituzione della Magistratura del lavoro, che rinforzò il concetto della importanza e del valore giuridico del Sindacato, elevandone la fiducia e l'autorità presso le masse in esso inquadrate e da esso disciplinate.

Quale passo gigantesco si è compiuto dalla promulgazione di tale legge sino ad oggi, voi meglio di me lo sapete; ma io credo che ogni tanto non sia male parlare degli sviluppi determinati da questa legge, cui è seguito tutto un largo movimento e ordinamento corporativo con la promulgazione, prima, della Carta del lavoro, poi con altre leggi ad essa intimamente legate, come per esempio, quella relativa alla istituzione del Consiglio nazionale delle corporazioni, e con tutta quella serie di disposizioni che vanno sempre più perfezionando il nostro organismo sindacale.

La legge 3 aprile, in modo particolare, a che cosa mirava? Mirava a disciplinare giuridicamente i rapporti collettivi di lavoro. Ciò è tanto vero, che, essa fu chiamata la legge per la disciplina dei rapporti collettivi di lavoro. Se quella legge avesse invece dovuto essere l'esclusivo elemento essenziale di tutto un nuovo ordinamento sindacale, o di tutto un nuovo ordinamento corporativo, si sarebbe dovuta chiamare: legge sui sindacati o legge sulle corporazioni o sullo Stato corporativo.

Io penso che oggi sia invece giunto il momento per dare un maggior potenziamento appunto al sindacato, e quindi una più larga autonomia alla « categoria » di fronte soprattutto a quelle organizzazioni confederali. E quindi, in un certo modo, io vengo ad avvi-

cinarmi a quanto diceva testè il Camerata Lusignoli, e cioè sull'importanza che vanno sempre più assumendo le « categorie » inquadrate nei sindacati.

La legge 3 aprile aveva soprattutto lo scopo di disciplinare giuridicamente i rapporti collettivi di lavoro; ma oggi, a distanza di 6 anni, io penso che dato il grande sviluppo determinatosi nella organizzazione corporativa, esista tutta una serie di altri rapporti che debbono essere considerati e disciplinati, e che non si limitano più ai puri rapporti collettivi di lavoro, cioè il rapporto puro e semplice salariale, che è contemplato dalla legge sindacale.

C'è poi, una differenza enorme di applicazione della legge 3 aprile nel campo industriale e commerciale, in confronto del campo dell'agricoltura.

Ne è conferma la necessità in cui ci si è venuti a trovare di promulgare una legge, già approvata dalla Camera, discussa poi ampiamente in Senato, e che tornerà tra poco alla Camera per la vostra approvazione, voglio dire la legge sulla « disciplina dei rapporti nel ramo della compartecipazione e produzione agraria ». (Vedi legge sulla disciplina dell'affittanza e mezzadria).

Tutto questo sta a dimostrare che in alcuni campi non c'è solo il rapporto di contratto collettivo previsto dalla legge 3 aprile, ma ci sono anche altri rapporti che possono riferirsi ad un lavoro speciale, come quello dei mezzadri, dei coloni, dei piccoli affittuari. E questo rapporto si va anch'esso disciplinando, così che si determina la necessità, nei riguardi dell'agricoltura, che la legge 3 aprile sia in alcuni punti riveduta. Perché, innanzi tutto, occorre ben definire i due elementi fondamentali, cioè la figura di datore di lavoro e quella di lavoratore.

Questa figura, che è ben precisa in talune attività come nell'industria, nel commercio, nei trasporti, non lo è invece ugualmente in agricoltura. Occorre, pertanto, che la legge meglio risponda e si adatti alle speciali esigenze dell'agricoltura.

Non bisogna dimenticare che nel campo dell'agricoltura v'ha tutta un'intima collaborazione che si esplica continuamente fra il proprietario e quel lavoratore che si sa bene come definire quando si identifica con la speciale figura del contadino, del colono, del mezzadro, figura ben differente da quella del lavoratore dell'industria.

Il lavoratore dell'industria non si occupa del prezzo a cui è venduta la macchina o il pezzo di macchina che egli ha concorso a

produrre col proprio lavoro. In agricoltura, invece, le cose sono alquanto diverse.

Si può forse fare eccezione per una speciale categoria, quella dei braccianti....

Una voce. Neanche.

ANGELINI... mentre tutte le altre categorie sono intimamente legate al risultato economico della produzione. Chi ha contatto coi contadini sa bene come essi siano interessati a raccogliere le notizie dei prezzi del grano, delle uve, dei concimi. Il più delle volte sono, anzi, molto più interessati i contadini dei proprietari. In modo speciale poi il rapporto di mezzadria dà luogo ad una intima collaborazione che si svolge e si esplica continuamente da mane a sera.

Ecco, dunque, la necessità che la legge si adegui alle esigenze dell'agricoltura. Ormai sono passati sei anni; e questa legge si potrebbe rivedere, per portarvi qualche utile modifica, specialmente in rapporto all'inquadramento delle categorie. A seguito della legge, come è oggi, i piccoli coltivatori diretti, i piccoli proprietari, sono inquadrati insieme con i grandi proprietari, cioè con i grandi produttori terrieri. Eppure, gl'interessi sono diversissimi tra gli uni e gli altri. Così, anche i tecnici agricoli sono inquadrati fra i tecnici di altre categorie, che nulla hanno a che vedere con l'agricoltura, con gli ostetrici, per esempio. (*Si ride — Commenti*).

Appare, così, evidente la necessità di rivedere questa legge, soprattutto in rapporto alla intima collaborazione che esiste fra lavoratori e datori di lavoro nel campo dell'agricoltura. Io penso che sarebbe più vantaggiosa una organizzazione unitaria dell'agricoltura, e che si potrebbe ritornare a quelle origini che hanno un poco costituito il preludio del movimento sindacale e corporativo, ritornare cioè nel « campo dell'agricoltura » all'organizzazione integrale non divisa, non frantumata, come è oggi, cioè a quella corporazione dell'agricoltura nella quale agricoltori, tecnici e lavoratori marciavano uniti, di pari passo.

RAZZA. C'è, e la presiede Serpieri.

ANGELINI. Il camerata Razza mi suggerisce che la corporazione in agricoltura già esiste, ed è presieduta da S. E. Serpieri. Ma, un momento, onorevoli camerati. La corporazione c'è, non però nel senso non solo rappresentativo, ma organizzativo, dinamico, creativo, di rapporti, di disciplina e di norma come noi l'auspichiamo, e come dovrebbe essere. Oggi la corporazione, in questo senso, cioè una vera corporazione dell'agricoltura non esiste, ma è invece una specie di Comi-

tato di collegamento, o una sezione del Consiglio nazionale delle corporazioni, Comitato che si riunisce tre o quattro volte all'anno, e per trattare alcuni problemi.

Una voce. Spiega come la vorresti.

ANGELINI. L'ho già accennato, ma aggiungerò che desidererei vedere l'agricoltura organizzata « unitariamente », così come è stato ideato, sei o sette anni or sono, in una organizzazione integrale, totalitaria; che viva a immediato contatto con la realtà, coi fatti che si svolgono quotidianamente, con le necessità della industria agraria nel rapporto e nell'apporto delle varie attività, sempre meglio disciplinate e sospinte, così come vivono a contatto con la terra e fra di loro agricoltori ed operai addetti alla agricoltura per lo stesso scopo e per gli stessi interessi. (*Interruzione del Sottosegretario di Stato onorevole Biagi*).

Una voce. Corporazione integrale!

ANGELINI. Questo appunto. Ma poco importa la denominazione. Prendo lo spunto dalla interruzione di S. E. Biagi, per confermare proprio questo. Sia che voi la chiamate corporazione dell'agricoltura, sia che voi la chiamate organizzazione confederale mista, io vi faccio presente, onorevoli Camerati, che c'è una differenza enorme tra quello che avviene nel campo del lavoro industriale e quello che avviene nel campo del lavoro agricolo, e che è desiderio ed interesse superiore dell'economia del Paese, e degli interessi di collaborazione fra le varie categorie, che si tenda e si giunga ad una organizzazione « unitaria », così come c'era una volta, nella vecchia Corporazione nazionale dell'agricoltura.

Sono mie modeste idee ma che scaturiscono da un profondo convincimento e a solo fine di utile perfezionamento organizzativo. (*Interruzione del Sottosegretario di Stato onorevole Biagi*).

Questo non toglie, s'intende bene, che il contratto collettivo di lavoro non si debba stipulare.

Il contratto collettivo di lavoro si può benissimo e si deve ugualmente stipulare anche nel caso di una organizzazione « unitaria », alla quale, ripeto, noi dobbiamo tendere, tenendo appunto presenti le necessità imprescindibili dell'agricoltura.

Passo ora ad un altro argomento, sempre contenuto nella legge 3 aprile 1926, e cioè a quella istituzione veramente originale ed utilissima, che è la Magistratura del lavoro.

Io ho avuto l'altissimo onore di essere stato chiamato, per due volte, come esperto

nella Magistratura del lavoro, e quindi ne conosco un poco il funzionamento.

L'istituto della Magistratura del lavoro ha la sua base fondamentale nello spirito corporativo e nell'ordinamento sindacale. Gli esperti, che vi partecipano, non dovrebbero però essere nominati così come ora avviene, cioè provenienti l'uno dalla organizzazione dei datori di lavoro, e l'altro dalla organizzazione sindacale dei lavoratori. Infatti, oggi che cosa avviene? Che il Magistrato ufficialmente ricorre, per la nomina degli esperti, alle due organizzazioni interessate, e chiede loro se stanno bene i nomi dei due tecnici scelti come funzionari esperti. Si verifica, quindi, praticamente che l'uno e l'altro sono partecipi, diciamo così, delle rispettive organizzazioni, mentre invece bisogna evitare di dare la sensazione che gli esperti, nominati dalla Magistratura, siano chiamati in funzione dell'una e dell'altra categoria, siano in certo modo gli avvocati delle due organizzazioni. Gli esperti devono esercitare la loro funzione altissima nell'interesse della produzione e per il rafforzamento dell'ordinamento corporativo.

Passo ora a richiamare la vostra benevola attenzione su altri rapporti, che mi sembrano di non dubbio interesse.

Il Ministero dell'agricoltura fu conservato per volontà del Duce, e gli agricoltori accolsero questa decisione con il più caloroso consenso. Fu veramente un grande, tangibile atto di benevolenza del Duce verso i rurali che tanto hanno bisogno di assistenza e di aiuto.

Però io penso che oggi occorra una intima correlazione specialmente fra quegli Enti agrari che hanno carattere economico, dei quali taluni sono alle dipendenze del Ministero delle corporazioni, ed altri alle dipendenze del Ministero dell'agricoltura.

Cito ad esempio: l'Ente Risi che è un istituto perfettamente corporativo, in quanto sono in esso rappresentati gli interessi dell'industria, del commercio, della tecnica produttiva, ecc., e che tuttavia dipende dal Ministero dell'agricoltura. (*Commenti*).

È stato costituito un Consorzio volontario dei canapicoltori, che dipende dal Ministero dell'agricoltura. Dipende, invece, dal Ministero delle corporazioni l'Ente nazionale serico.

Per me il problema serico è preminentemente agricolo; ed è una illusione il ritenere che si possano risolvere molti problemi, di cui alcuni valorosi camerati hanno qui oggi stesso parlato in materia serica, se non si parte dal problema della produzione, che è appunto

eminentemente agricolo. Ebbene, questo Ente serico dipende dal Ministero delle corporazioni e non da quello dell'agricoltura.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda la Camera agrumaria, ente che, secondo me, ha una preponderanza di interessi di carattere squisitamente agricolo, e dipende dal Ministero delle corporazioni.

Mi permetto, quindi, di auspicare una migliore e più intima correlazione in detti rapporti, perchè da un loro perfezionamento derivano certo in pratica dei grandi vantaggi. Rileverò ancora quello che si verifica nei Consigli provinciali dell'economia, che giustamente dipendono dal Ministero delle corporazioni, e che stanziavano, per attività agricole, somme senza che il Ministero dell'agricoltura nulla sappia di tali iniziative, nè sia informato circa i fondi messi a disposizione.

Io credo che saremo tutti d'accordo nel ritenere che questo è grave. (*Commenti*).

Voce. Questo è vero.

ANGELINI. Questo è vero, ma non sta a me trovare la soluzione. Io soltanto prospetto la necessità che vi sia una intima collaborazione tra questi due Ministeri e tra gli Enti dipendenti dall'uno o dall'altro, allorché c'è tutta un'attività agricola da esplicare.

Voce. Bisogna fonderli.

ANGELINI. Non sta a me dire queste cose.

Passerò ora a trattare brevemente di un'altra questione che ha un diretto rilievo, specialmente nei riguardi della istruzione professionale.

È noto che con legge 18 giugno 1931 venne stabilito che il 15 per cento delle somme derivate dai contributi sindacali obbligatori debba impiegarsi in spese per l'educazione nazionale, per l'istruzione professionale, per l'assistenza sociale tecnica e in genere per l'assistenza di interesse nazionale.

Con successiva disposizione, in data 22 settembre 1932, venne aumentata dal 15 al 17 per cento la quota dei contributi da destinarsi agli impieghi che ho testè accennato.

Non ho bisogno di dire quanta sia l'importanza della istruzione professionale in agricoltura, e quanta sia l'influenza di detta istruzione nella formazione e nell'aumento di quella coscienza rurale che il Fascismo ha voluto giustamente elevare a precipua missione della elevazione materiale e morale del popolo nostro.

Ciò premesso, parrebbe che si dovesse tenere il dovuto conto di questa necessità na-

zionale di primo piano, e che, la misura e le modalità per l'erogazione delle somme derivate dai contributi sindacali nel limite attuale del 17 per cento di tali contributi obbligatori, dovessero essere fissate, come stabilisce la legge 18 giugno 1931 all'articolo 2, sentito il parere delle Confederazioni interessate e presi accordi con i Ministeri competenti.

Finora, invece, nessun accordo è stato preso col Ministro dell'agricoltura e con le Confederazioni nazionali degli agricoltori, dell'agricoltura e dei professionisti, relativamente alla misura e alla modalità delle erogazioni per gli scopi sopraindicati, specialmente per quanto riguarda l'istruzione professionale ai contadini, esercitata in così larga misura dagli organi di propaganda e di assistenza tecnica del nostro paese.

Poichè i proventi che vanno a costituire il fondo da destinarsi alle spese e ai contributi previsti dalla legge, derivano, almeno per una terza parte, dall'agricoltura, sembra logico ed equo che nel reparto di tale fondo vengano tenuti nel dovuto conto i bisogni dell'agricoltura, per quanto appunto si riferisce all'assistenza tecnica e professionale. Ed io mi auguro che questa mia considerazione trovi un giusto riconoscimento, così da indurre a tenere presenti le necessità tecniche e assistenziali delle masse rurali nel reparto dei contributi previsti dalla legge sopraindicata, sull'accantonamento del 17 per cento delle somme derivate dai contributi sindacali obbligatori.

Ancora un altro rilievo.

È nota la grande importanza dei trattati commerciali, dove può facilmente soccombere l'interesse di qualche settore dell'attività delle varie branche produttive. L'agricoltura rappresenta, in grosse cifre, oltre la metà della nostra esportazione, specialmente di quella soggetta appunto alla disciplina dei trattati di commercio.

Ebbene, la Commissione dei trattati che si trova presso il Ministero delle corporazioni, e che fu voluta dal Consiglio nazionale delle corporazioni non ha, nel suo seno, una adeguata rappresentanza dell'« agricoltura ». Infatti, fanno parte di detta Commissione i rappresentanti di tutte le varie Confederazioni, dimodochè l'agricoltura non vi entra che per un decimo dei componenti della Commissione stessa.

Se si considera l'enorme importanza e il valore della esportazione agricola in confronto di altre attività produttive, si rileva subito la notevole sproporzione che si verifica in tal caso ai danni dell'agricoltura che non

ha nelle discussioni relative quella numerica rappresentanza che le dovrebbe spettare.

Il rapporto corporativo va, anche in tal caso, osservato per un necessario equilibrio nella difesa delle varie voci della nostra esportazione, nelle quali, ripeto, l'agricoltura ha una importanza assolutamente prevalente.

Su questo argomento mi permetto infine di aggiungere una osservazione.

L'Ufficio trattati e rapporti con l'estero era una volta presso il Ministero delle finanze. Vi convenivano i rappresentanti delle varie attività interessate, oltre a speciali esperti in materia, e si discutevano le questioni attinenti appunto agli scambi, all'indirizzo, alle correnti e alla tutela della nostra esportazione.

Ora, invece, questo Ufficio trattati e rapporti con l'estero trovasi presso la Direzione generale dell'industria e del commercio, là dove, per l'assenza appunto dell'agricoltura, — la cui direzione è presso un altro Ministero — è presumibile possa farsi meglio sentire ciò che più direttamente si attiene alla esportazione dei prodotti dell'industria, anche senza il più lontano senso di diminuzione nei riguardi dei prodotti agricoli. Sembra, quindi, preferibile che l'Ufficio trattati sia messo alle dirette dipendenze del Capo del Governo, sia per le ripercussioni di ordine interno che ha il problema dell'esportazione, sia per i riflessi politici che dominano talvolta gli stessi trattati di commercio, sia per quel più largo e sicuro equilibrio che possono in tal modo ottenere, attraverso le loro rappresentanze, le varie branche dell'attività produttiva, interessate alla compilazione dei trattati di commercio e alla loro difesa doganale.

E mi permetterei di auspicare, che ad ogni modo in quella famosa Commissione nominata dal Consiglio nazionale delle corporazioni per la stipulazione dei trattati con l'estero, l'agricoltura abbia una sua rappresentanza proporzionata. Una rappresentanza l'ha, è vero, ma su 24 membri, l'agricoltura ha soltanto quattro rappresentanti (*Commenti*), e questo ripeto, quando l'esportazione, per due terzi, riguardano attività dell'agricoltura.

Così anche mi permetto di richiamare l'attenzione del Ministero delle corporazioni su quel Comitato costituito con il relativo ufficio contingentamenti. Anche lì si contingenta da tanti paesi, si contingenta di tutto, vino, prodotti caseari ecc. Ora sarebbe desiderabile che anche qui l'agricoltura avesse la sua adeguata rappresentanza, e che l'avessero tutte le organizzazioni sindacali dell'agricoltura.

Ugualmente sarebbe desiderabile, per quanto riguarda i nostri addetti commerciali all'estero che, come si fa in altre nazioni (cito per esempio la Francia, la Danimarca, la Svezia, la Germania ed altre) fossero nominati in alcuni paesi, che hanno importanti rapporti con noi per quanto si riferisce alla agricoltura, degli addetti agrari, così come una volta c'erano gli addetti enologici. E notate, si tratta in questo caso di una specializzazione. Un addetto agrario in quei paesi ove l'esportazione è intensamente agraria, un competente per la materia agraria in generale, sarebbe indispensabile; perchè l'addetto commerciale che possa conoscere tutti i problemi, anche quelli che si riferiscono alla agricoltura, non si può sempre trovare, mentre in alcuni paesi particolari, per quelli naturalmente, verso cui l'esportazione agricola è preponderante, occorre proprio un addetto specializzato, un addetto specializzato in agraria.

Parlando sempre sul problema dell'industria, vorrei solamente rettificare alcune affermazioni del relatore, quando particolarmente tratta del problema idroelettrico.

Una questione, che ha anch'essa una notevole importanza, è quella che investe il problema della idroelettrotecnica in rapporto con le necessità dell'agricoltura e l'organizzazione della produzione da parte degli agricoltori.

È noto che l'Italia è oggi la prima Nazione d'Europa e la terza del mondo per la importanza delle sue installazioni elettriche. Ciò deve essere per noi ragione di profondo compiacimento.

Ma questo compiacimento sarà ancora più vivo quando si potrà constatare una più facile applicazione della elettricità nelle nostre campagne.

Il problema della elettricità interessa enormemente le nostre aziende agrarie. Ed io mi auguro che quel Comitato che fu costituito per la intensificazione della applicazione della energia elettrica nelle nostre campagne e per lo sviluppo della elettrocoltura, seguiti nel suo utilissimo studio, e attui quanto di meglio si può attuare nell'interesse degli agricoltori stessi, sia nei rapporti del costo e della perfezione degli impianti che della economia della coltura e della produzione.

Desidero, su questo argomento, rilevare alcuni punti molto importanti che trovo nella relazione, per quanto appunto si riferisce al problema idroelettrico e al problema termico. Da tale relazione si rileva

che circa tre miliardi di Chilovatts-ora non vengono utilizzati, vanno cioè sprecati, mentre l'agricoltura, qualora le tariffe fossero ribassate, ne potrebbe usufruire vantaggiosamente, con grande interesse dell'economia della produzione e della stessa industria idroelettrica.

Nella stessa relazione, però, si fa presente un altro problema molto importante che riguarda la produzione dell'energia elettrica a mezzo di motori termici; e mi pare di rilevare la tendenza a limitare gli impianti di motrici termiche per avvantaggiarne invece impianti idroelettrici.

Io penso che questi impianti termici abbiano, oltre il resto, una funzione importantissima: facciano, cioè, da calmiera. E mi pare ancora che in talune aziende agricole, come per esempio quando trattasi di opere di bonifica, sia molto più utile, talvolta, l'impianto termico in confronto di quello idroelettrico, data la scarsa possibilità di utilizzazione di elettricità.

Ad ogni modo, è certo che molte possibilità esistono veramente nel campo dell'agricoltura, sia attraverso lo sviluppo maggiore che può essere dato alla elettrocoltura, sia attraverso altre numerosissime applicazioni della energia elettrica nelle aziende agrarie. Ciò nell'interesse del maggior incremento della industria elettrica del nostro Paese, industria che ha veramente assunto una importanza enorme e di primissimo piano.

Per quanto riguarda il commercio interno, la relazione accenna ad un provvedimento tuttora allo studio, tendente ad unificare il mercato nazionale del grano mediante un nuovo congegno delle borse merci.

Questo provvedimento è stato promosso dalla Federazione dei Commercianti, e mira a spuntare prezzi unici per tipi di grano uniforme nelle varie regioni d'Italia. Su questo provvedimento e su questo studio io prego vivamente il Ministero delle corporazioni di portarvi una particolare attenzione, soprattutto per i riflessi che questo provvedimento ha con i prezzi del grano, specialmente nei rapporti con la produzione agricola. Bisogna in tale materia andare cauti ma vigili, e fare in modo che la speculazione non subentri e non operi, come spesso succede, a scapito della produzione agraria.

Anche la contrattazione del grano nelle borse deve essere meglio regolata e sorvegliata. Infatti, il Ministero dell'agricoltura e delle foreste sta studiando il modo di evitare che la speculazione non trovi un libero campo d'azione nello svolgimento di tali

contrattazioni che sono seguite con speciale interessamento. E confido che tale risultato sarà pienamente raggiunto.

Quello che invece desidero di dichiarare subito su questo argomento, è che non si può accogliere il parere espresso nella relazione, di fare cioè passare le borse merci dalla dipendenza del Ministero dell'agricoltura e foreste a quello delle corporazioni; e più precisamente come si legge nella relazione stessa, nella sede più adatta della Divisione del commercio interno.

Io credo che le borse merci, per quanto riguarda i prodotti agricoli: vino, riso, olio, grano, abbiano proprio la loro sede naturale presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, e in modo particolare presso la Direzione del credito agrario.

Richiamo anche l'attenzione del Ministero delle corporazioni sul problema molto importante del riordinamento dei mercati delle frutta e verdure. Questo compito la Direzione generale del commercio può e deve affrontarlo e assolverlo in pieno accordo con il Ministero dell'agricoltura e con le organizzazioni sindacali agricole, interessando vivamente tale problema larghi strati della economia agricola e la grande massa dei consumatori.

In ogni modo, in tutti questi problemi l'azione delle Organizzazioni sindacali, delle Confederazioni ed in modo particolare di quelle agricole, sarà sempre pronta ed efficacissima, e richiedo pertanto che in tutte le Commissioni che riguardano problemi della produzione agricola e che hanno sede presso il Ministero delle corporazioni, siano chiamate sempre a parteciparvi le rappresentanze degli agricoltori, dei tecnici agricoli e dei lavoratori.

Per quanto riguarda le assicurazioni, io mi intratterò brevemente sull'assicurazione grandine. E ritorno di nuovo sull'argomento che è stato già oggetto di discussione in questa Camera, in seguito alla presentazione di due interrogazioni, il provvedimento cioè riguardante la franchigia obbligatoria per l'assicurazione grandine.

È noto come il Ministero delle corporazioni, due anni or sono, con una circolare ministeriale, stabilì la franchigia obbligatoria per l'assicurazione grandine. Tale franchigia è un onere abbastanza rilevante per gli agricoltori, specialmente per i piccoli, i quali si vedono, in caso di sinistri della grandine, non rimborsati del sinistro allorché il danno prodotto dalla grandine non supera alcune percentuali: del 4 per cento sino al 7-8 per cento secondo i prodotti agricoli.

Necessita qui un pronto intervento del Ministero delle corporazioni per abolire tale franchigia, abolizione che viene richiesta, mi consta, non solo dal Ministero dell'agricoltura e foreste, ma dalla Corporazione dell'agricoltura e dalle Organizzazioni sindacali agricole interessate degli agricoltori, dei tecnici e dei lavoratori. Bisogna, però, sollecitare il richiesto e atteso provvedimento. Soprattutto io mi auguro che esso possa essere conosciuto prima del mese di aprile, cioè prima dell'inizio della campagna grandine.

Sono già due anni che si richiede di ritornare allo stato di prima, cioè senza la franchigia, e che gli agricoltori attendono con impazienza fiduciosa.

Mi è stato anche detto che il Comitato tecnico consultivo per la previdenza sociale dell'assicurazione privata si era in questa materia pronunciato contrario. Ma da chi è composto questo Comitato? In modo particolare dai rappresentanti delle Compagnie di assicurazione. È, pertanto, ovvio che i rappresentanti delle stesse Compagnie di assicurazione siano risolutamente contrari. Ma ciò non toglie che la disposizione della franchigia sia del tutto ingiustificata, e che anzi si venga con essa a favorire una ristrettissima categoria di interessati, caricando un peso rilevante sulle già difficili condizioni finanziarie degli agricoltori.

Onorevoli camerati, ho voluto accennare ad alcuni punti sui quali mi è parso doveroso di richiamare la vostra attenzione e considerazione per quei perfezionamenti che la esperienza può suggerire, specialmente quando trattasi di nuovi ordinamenti che comportano la responsabilità di indirizzo e di sviluppo di tutta l'economia della nostra Nazione.

Ma non posso terminare queste mie brevi parole senza rilevare la profonda benemerita nazionale dell'ordinamento corporativo, nella immane lotta dei popoli, per il predominio delle loro economie. Il consuntivo più concreto del regime corporativo è questo: che, mentre fuori dei nostri confini domina ovunque un disorientamento e una incertezza che mortifica l'azione e svigorisce la fiducia, da noi, nella disciplina instaurata dal nuovo ordinamento, vi è uno slancio confidente che sprona le volontà e allarga i confini delle nostre possibilità e delle nostre aspirazioni.

L'ordinamento corporativo si è veramente confermato, attraverso il collaudo di una esperienza decennale, disciplina di lavoro

produttivo in una concorde unità di fede e di intenti.

È, insomma, lo Stato Fascista e totalitario che ha saputo fondere tutte le volontà costruttrici, e opporre ai germi disgregatori delle così dette civiltà democratiche, la sua infrangibile saldezza e la sua grande unità politica. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE
BUTTAFOCHI.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione segreta sui seguenti disegni di legge, già approvati per alzata e seduta:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 dicembre 1932, n. 1607, concernente disposizioni per la tutela delle negoziazioni di titoli e valute; (1579).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 15, concernente modificazione degli articoli 16 e 20 del Regolamento legislativo, approvato con Regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1606, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 1100, per l'ordinamento e le funzioni dell'Opera nazionale per i combattenti; (1630).

Proroga della durata del I Concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cereali-coltura; (1635).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 gennaio 1933, n. 33, concernente modificazioni al Regio decreto-legge 26 dicembre 1930, n. 1692, riguardante la riduzione del costo dell'energia elettrica impiegata in usi soggetti ad imposta; (1640)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 ottobre 1932, n. 1878, contenente norme per la disciplina del commercio delle uova; (1650).

Proroga del termine della prescrizione delle monete di nichelio puro da centesimi 50 a contorno liscio. (1654)

Dichiaro aperta la votazione.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione segreta, ed invito gli onorevoli Segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*Gli onorevoli Segretari numerano i voti*).

Comunico alla Camera il risultato della votazione segreta sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 dicembre 1932, n. 1607, concernente disposizioni per la tutela delle negoziazioni di titoli e valute: (1579)

Presenti e votanti.	266
Maggioranza	134
Voti favorevoli	265
Voti contrari	1

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 15, concernente modificazione degli articoli 16 e 20 del Regolamento legislativo, approvato con Regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1606, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 1100, per l'ordinamento e le funzioni dell'Opera nazionale per i combattenti: (1630)

Presenti e votanti.	266
Maggioranza	134
Voti favorevoli	264
Voti contrari	2

(La Camera approva).

Proroga della durata del I Concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura: (1635)

Presenti e votanti.	266
Maggioranza	134
Voti favorevoli	264
Voti contrari	2

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 gennaio 1933, n. 33, concernente modificazioni al Regio decreto-legge 26 dicembre 1930, n. 1692, riguardante la riduzione del costo dell'energia elettrica impiegata in usi soggetti ad imposta: (1640)

Presenti e votanti.	266
Maggioranza	134
Voti favorevoli	265
Voti contrari	1

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 ottobre 1932, n. 1878, contenente

norme per la disciplina del commercio delle uova: (1650)

Presenti e votanti.	266
Maggioranza	134
Voti favorevoli	265
Voti contrari	1

(La Camera approva).

Proroga del termine della prescrizione delle monete di nichelio puro da centesimi 50 a contorno liscio: (1654)

Presenti e votanti.	266
Maggioranza	134
Voti favorevoli	265
Voti contrari	1

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Acerbo — Adinolfi — Albertini — Aldi-Mai — Angelini — Arcangeli — Ardissoni — Arpinati — Ascenzi — Ascione — Asquini. Baccarini — Bacci — Baistrocchi — Balbo — Baragiola — Barattolo — Barbaro — Barengi — Barisonzo — Bartolomei — Bascone — Basile — Begnotti — Belluzzo — Benni — Bertacchi — Bette — Biagi — Bianchi — Bianchini — Bibolini — Bifani — Bigliardi — Bodrero — Bolzon. — Bonaccini — Bonardi — Bono — Borghese — Borgo — Borrelli Francesco — Borriello Biagio — Bruchi — Brunelli — Bruni.

Caccese — Caldieri — Calore — Calvetti — Calza Bini — Canelli — Cao — Capialbi — Capoferri — Capri-Cruciani — Caprino — Carapelle — Cardella — Cariolato — Cartoni — Carusi — Cascella — Castellino — Catalani — Ceci — Chiarini — Ciano — Ciarlantini — Cingolani — Clavenzani — Colbertaldo — Costamagna — Cucini.

D'Addabbo — D'Angelo — D'Annunzio — De Francisci — Del Bufalo — Del Croix — De Marsanich — De Martino — De Nobili — Di Belsito — Di Giacomo — Di Marzo Vito — Di Mirafiori-Guerrieri — Ducrot — Dudan. Elefante — Ercole.

Fancello — Fani — Fantucci — Felicella — Felicioni — Fera — Ferretti Giacomo — Ferretti Lando — Ferretti Piero — Ferri Francesco — Fioretti Arnaldo — Fioretti Ermanno — Fornaciari — Fossa — Fregonara.

Gabasio — Gaetani — Gangitano — Garelli — Gargioli — Genovesi — Geremicca — Gervasio — Gianturco — Giardina — Giarratana — Gibertini — Giordani — Giunta Francesco — Giunti Pietro — Giuriati Domenico —

Gnocchi — Gorio — Gray — Guglielmotti — Guidi-Buffarini.

Irianni.

Jannelli — Josa — Jung.

Landi — Lanfranconi — Lantini — Leale — Leoni — Lessona — Limoncelli — Locurcio — Lojacono — Lucchini — Lusignoli.

Macarini-Carmignani — Madia — Malusardi — Manaresi — Mantovani — Maraviglia — Marchi — Marcucci — Marelli — Maresca di Serracapriola — Marescalchi — Marghinotti — Marinelli — Marini — Marquet — Martelli — Martire — Mattei-Gentili — Mazzini — Mazzucotelli — Mendini — Messina — Mezzetti — Mezzi — Michelini — Milani — Misciattelli — Molinari — Monastra — Moretti — Mottola Raffaele — Mulè — Muscatello.

Olivetti — Olmo — Orano — Orlandi — Orsolini Cencelli.

Pace — Palermo — Palmisano — Paoloni — Paolucci — Parisio — Parolari — Pasti — Peglion — Pellizzari — Pennavaria — Peretti — Pesenti Antonio — Peverelli — Pierantoni — Pierazzi — Polverelli — Ponti — Porro Savoldi — Postiglione — Pottino — Preti — Puppini.

Racheli — Raffaeli — Ranieri — Razza — Redaelli — Re David — Redenti — Riccardi Raffaello — Ricchioni — Ricci — Ridolfi — Righetti — Rocca Ladislao — Rocco Alfredo — Romano Michele — Romano Ruggero — Roncoroni — Rosboch — Rossi — Rossoni — Rotigliano.

Sacconi — Salvi Giunio — Salvo Pietro — Sansanelli — Savini — Scarfiotti — Schiavi — Scorza — Scotti — Serono Cesare — Serpieri — Sertoli — Severini — Sirca — Solmi — Sorgenti — Spinelli — Starace Achille — Steiner — Suvich.

Tanzini — Tassinari — Tecchio — Teruzzi — Trapani-Lombardo — Trigona — Tròilo — Tullio — Tumedei.

Ungaro.

Varzi — Vaselli — Vassallo Ernesto — Vassallo Severino — Verdi — Verga — Vergani — Vezzani — Viale — Vianino — Viglino — Vinci.

Sono in congedo:

Banelli.
Coselschi.
Leonardi.
Oggianu.
Pisenti Pietro.

Sono ammalati:

Bennati — Bombrini.
Chiurco — Ciardi.

De Cristofaro — Donegani.

Foschini.

Imberti.

Mazza De' Piccioli.

Protti.

Riolo.

Santini.

Assenti per ufficio pubblico:

Alfieri — Amicucci — Arnoni.

Barni — Bisi — Bottai — Buronzo.

Cantalupo — Casalini — Ceserani.

Dalla Bona — Durini.

Fabbrici — Fusco.

Giuliano — Gorini.

Leicht.

Maltini — Mariotti — Melchiori — Miori

— Morelli Eugenio — Muzzarini.

Nicolato.

Panunzio — Parea — Pavoncelli.

Ricciardi.

Sardi.

Sardi — Serena Adelchi.

Tallarico — Tredici.

Vecchini.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'educazione nazionale ha dichiarato che risponderà nella seduta di martedì 14 corrente all'interrogazione dell'onorevole Severini, che era stata rinviata a giorno da destinarsi.

La seduta termina alle 18,45.

Ordine del giorno per la seduta di domani

alle ore 16.

I. — *Discussione dei seguenti disegni di legge:*

1 — Abrogazione dell'articolo 1 del Regio decreto-legge 12 maggio 1927, n. 764, che stabilisce la decadenza del diritto al pagamento delle polizze di assicurazione emesse a favore dei combattenti e loro superstiti, dopo cinque anni dal giorno in cui le polizze stesse sono pagabili. (1577)

2 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1932, n. 1864, portante agevolazioni alle industrie della conservazione del pesce nella Venezia Giulia, in relazione alle passività contratte dalle medesime. (1613)

3 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 dicembre 1932, n. 1976, che vieta la fabbricazione e il commercio di gomme piene per autoveicoli e rimorchi di autoveicoli. (1656)

4 — Provvedimenti per completare le opere di ricerca petrolifera in Albania e passare allo sfruttamento della parte già individuata del giacimento del Devoli. (1658)

5 — Delega al Governo del Re della facoltà di procedere alla revisione generale delle norme in vigore concernenti tutti i servizi delle comunicazioni postali, telegrafiche, telefoniche e radioelettriche. (1659)

II. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934. (1597)

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

AVV. CARLO FINZI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

